

NOVITA'

LA VISIONE MAGICA DEL MONDO

di ALFONSO M. DI NOLA

Pp. 204

L. 600

INDICE

Magia e religione - I componimenti della direttiva magica dello spirito ed il sentimento dell'unità cosmica - Il sentimento dell'armonia del mondo - Il simbolo e l'allegoria - Del rito e dei suoi fondamenti - Delle forme cogenti del rito - Della religiosità nelle sue forme collettive - Del segno tradizionale - Delle forze negative del cosmo.



Il saggio del Di Nola è il tentativo di presentare una summa delle linee fondamentali secondo le quali si sviluppa la storia religiosa dello spirito. Attraverso una serena valutazione delle moderne correnti interpretative dei fattori religiosi, l'A. attinge a conclusioni rigidamente filosofiche, pur conservando alla materia trattata la suggestione di profondi valori poetici e mitici.

UGO GUANDA EDITORE - PARMA

NUOVI ARGOMENTI

N. 11

Novembre-Dicembre 1954

L'UOMO COME FINE (*)

1 - MACHIAVELLISMO COME SADISMO.

La polemica sul fine e sui mezzi dura ormai da più di quattro secoli, ossia da quando Machiavelli, nel suo esilio, scrisse il Principe per incitare il duca Valentino a non badare ai mezzi pur di raggiungere il fine di riunire l'Italia intera sotto il suo scettro. Machiavelli scriveva a Firenze che non era che una piccola repubblica dell'Italia del Rinascimento e teneva d'occhio soprattutto l'Italia che non era che una parte del mondo di allora; ma le sue osservazioni e le sue teorie si sono dimostrate valide fuori del suo tempo e in mondi infinitamente più vasti e più complessi del suo. Come tutti gli scopritori, del resto, Machiavelli non tanto inventò quanto diede finalmente un nome a qualche cosa che esisteva da sempre; o meglio definì così bene questo qualchecosa e trasse da questa definizione conseguenze così esatte e così rigorose che spontaneamente questo qualche cosa, dopo di lui, fu chiamato machiavellismo. Tuttavia è significativo che tale battesimo abbia avuto luogo non prima dei tempi di Machiavelli, ossia non prima che la supremazia spirituale e politica della Chiesa fosse stata rigettata dalle grandi monarchie europee, e che la politica fosse stata effettivamente e praticamente divisa dalla morale cristiana. Il che vuol dire che, sebbene il machiavellismo fosse sempre esistito, soltanto ai tempi di Machiavelli si verificarono le condizioni che ne permisero il fiorire a tal punto da poterne trarre tutta una teoria di prassi politica. E diciamo questo perché pensiamo, appunto, che anche attitudini apparentemente costanti dell'animo umano e tali da dare l'illusione di poter trarne delle leggi, possono sia son-

(*) Questo saggio fu scritto poco dopo la fine della guerra, verso il 1946, e rispecchia lo stato d'animo di quel momento. Esso non vuole avere alcun valore sistematico e filosofico, bensì soltanto quello di una riaffermazione di fiducia nel destino dell'uomo.

nechiare e restare latenti sia se non proprio scomparire per lo meno riaddormentarsi, rientrare, cioè tra le possibilità buone o cattive dell'uomo, tra le sue tentazioni e inclinazioni.

E che questo sia vero, si potrebbe dimostrarlo facendo un paragone tra machiavellismo e sadismo. Anche il sadismo aspettò molti secoli prima di ricevere il suo nome e la sua teoria giustificatrice ad opera del Marchese De Sade. Ora questo non vuol dire che prima di De Sade quella mescolanza di libidine e di crudeltà che va oggi sotto il nome di sadismo non fosse conosciuta. Essa era certamente non soltanto conosciuta ma anche largamente praticata. Ma ci voleva De Sade, ossia la civiltà francese del diciottesimo secolo, mischiata di erotismo, di illuminismo e di demonismo, perché quel vizio ricevesse finalmente un nome e fosse, per così dire, teorizzato. Da allora il sadismo, consacrato ufficialmente nel mondo dello spirito, non ha fatto che crescere, proprio come le epidemie dopo che gli uffici di sanità si sono infine decisi a parlarne nei bollettini. I campi di concentramento tedeschi della seconda guerra mondiale non sono che romanzi di De Sade, tradotti e vissuti nella realtà. Ma l'eccesso stesso del sadismo fa pensare che esso possa da un momento all'altro scomparire, o meglio, come abbiamo detto, addormentarsi, allo stesso modo di un vulcano che abbia rotto un letargo di secoli con un'eruzione memorabile.

Abbiamo paragonato machiavellismo e sadismo perché vogliamo fin da principio mettere bene in chiaro il nostro pensiero e cioè che come il sadismo è una deformazione dell'amore così il machiavellismo è una deformazione della politica. D'altra parte, allo stesso modo che il sadismo tanto nei libri di De Sade che nella pratica dei nostri giorni esce dal campo strettamente erotico e sembra investire tutte le attività umane, così il machiavellismo non è più una faccenda soltanto politica, non riguarda più come ai tempi di Machiavelli il modo da tenere per conquistare il potere politico e conservarlo, bensì investe tutti i rapporti tra gli uomini, quelli politici come quelli non politici. Il mondo umano è unitario e ogni volta che un'idea e la pratica conseguente ottengono la preminenza sulle altre in una delle sue attività principali, non tardano a dominare anche tutte le altre.

Lasciando stare il sadismo, col quale del resto presenta molte affinità (anche il sadismo è una contaminazione di erotismo e di ragione astratta), diremo che la deformazione prodotta nella politica dal machiavellismo consiste nel forzato connubio della politica con la ragione astratta, ossia nella creazione di una scienza e di una tecnica politica. Prima di Machiavelli la politica era prudenza, furbizia, intuito, capacità temporeggiatrice, saggezza e, insomma, una quantità di accorgimenti empirici slegati e spesso contraddittorii. La supremazia della morale cristiana non permetteva che ci potesse essere alcuna attività umana sottratta a quella morale e retta da leggi e principi nuovi. Con Machiavelli la politica viene sottratta alla morale cristiana, tutti quegli accorgimenti empirici ossia ragionevoli ma non razionali vengono ordinati secondo un principio solo e razionale e là dove non c'erano che relazioni variabili e discontinue, vengono scoperte delle leggi. La politica, come abbiamo detto, diventa una tecnica.

Ma non si può sottrarre un'attività umana alla morale e farla diventare una tecnica senza, presto o tardi, operare la stessa sottrazione per tutte le altre attività e trasformarle nello stesso modo. Il machiavellismo, che ai tempi di Machiavelli non era che una faccenda quasi privata di principi e di governanti, ha compiuto, in seguito, passi da gigante. Esso si è infiltrato dovunque, per due vie: da un lato non più una sola ma tutte le attività umane si sono trasformate in altrettante tecniche, dall'altro la politica è diventata preminente e la sua supremazia ha fatto sì che tutto il mondo umano diventasse un mondo politico.

2 - IL MONDO MODERNO È UN MONDO MACHIAVELLICO.

I progressi del machiavellismo non sono stati continui e regolari ma saltuarii e discontinui. Via via che la Chiesa cedeva il passo al suo nemico e diventava a sua volta machiavellica, ossia subordinava ogni considerazione morale e religiosa alla conservazione e alla difesa dell'istituto della Chiesa, altre correnti universalistiche e umanitarie hanno tentato volta per volta di arginare, combattere e ridurre il machiavellismo, come per esempio il liberalismo dopo la Rivoluzione Francese, il socialismo ottocen-

tesco, il pacifismo e via dicendo. Il machiavellismo resse certamente la politica delle grandi monarchie illuminate, subì una parziale eclissi con la Rivoluzione Francese, riassommò col trattato di Vienna, parve essere oscurato prima dalla politica liberale inglese e poi dal propagarsi degli ideali socialisti, esplose finalmente con Bismarck nel bel mezzo della pace e del progresso europeo. Da allora, le tappe del machiavellismo sono state trionfali e lo si può paragonare ad un fiume travolgente e irresistibile che si ingrossa e fa più potente con gli ostacoli stessi che incontra e che nessuna diga può contenere. Esso sembra essere ormai inevitabile, insostituibile e ovvio. Imbattibile, a quanto pare, in sede di puro pensiero, il machiavellismo è il centro fatale verso il quale sembrano convergere tutte le strade della politica. Qualcuno può fermarsi al principio o a mezza strada, per convenienza, per timidezza, per umanità, per scarso spirito logico; ma nessuno può pretendere di trovare una strada che, percorsa fino alla fine, non porti ad esso. Certi popoli e governanti meno sistematici e più empirici possono vantarsi di non essere stati in certe circostanze che parzialmente machiavellici; certi altri popoli e governanti più coerenti lo sono stati del tutto. Nel primo caso abbiamo avuto una politica temperata da accorgimenti di prudenza e di umanità; nel secondo una ferocia inumana. Ma in ambedue i casi è fuori dubbio che lo stesso principio machiavellico presiedeva così alla prudenza dei primi come alla ferocia dei secondi.

Il mondo moderno è dunque tutto machiavellico, ossia il mondo moderno tutto quanto senza eccezioni, è convinto, come Machiavelli, che il fine giustifica i mezzi. Per tenerci ai nostri giorni, furono machiavellici, apertamente, gloriandosene, Hitler e Mussolini; furono e sono machiavelliche a modo loro ossia con ipocrisia e avvedutezza, le grandi democrazie anglosassoni; finalmente l'ultima applicazione del machiavellismo si deve alla Russia sovietica e ai partiti comunisti di tutto il mondo. Quest'ultimo machiavellismo, giova notarlo di passaggio, prende altro nome, e cioè quello di dialettica del materialismo storico. In realtà è sempre il vecchio machiavellismo ma modernizzato, rinnovato e irrobustito dal suo innesto sulla pianta vigorosa del pensiero marxista.

Il risultato pratico e immediato di tutti questi machiavellismi in lotta tra di loro non è però tale da giustificare un così largo e ostinato impiego. Hitler e Mussolini sono morti ignominiosamente dopo aver portato Germania e Italia a catastrofi mai viste; le grandi democrazie occidentali, benché abbiano riportato la vittoria, sono uscite dalla prova assai malconce; la Russia di Stalin, è stata invasa e devastata dalle armate dell'ex alleato germanico. Il solo risultato della universale e indiscriminata prassi machiavellica moderna è stato di provocare le due maggiori guerre della storia nonché di portare infiniti dolori e immense distruzioni all'umanità. Tuttavia non sembra che il machiavellismo, almeno in un prossimo futuro, sarà abbandonato, al contrario. Esso è più vivo che mai, anche se la sua vitalità nasce piuttosto dall'assenza di una politica diversa che da una fedeltà positiva e convinta. Tutti infatti sono concordi nel disapprovarlo e condannarlo; tutti negano a parole di praticarlo; ma nessuno, venendo ai fatti, sembra disposto a farne a meno.

E questo perché anche se gli Stati Uniti e la Russia sovietica per non citare che le due maggiori potenze mondiali, volessero non essere machiavelliche, non potrebbero. Quattro secoli or sono la politica poteva anche non essere machiavellica, ossia non essere una tecnica. Oggi non può non essere che machiavellica. La botte, come vuole il bonario proverbio, dà il vino che ha, ossia nel mondo moderno mancano al tutto le premesse per una politica che non sia machiavellica. Queste premesse sono state accuratamente soppresse una dopo l'altra negli ultimi secoli e oggi, per ritrovare una politica non machiavellica, ossia una politica sottoposta ad un principio superiore ed umano, bisognerebbe ricrearle. O meglio, dal momento che le antiche premesse non sono state valide e si sono lasciate distruggere, bisognerebbe crearne delle nuove, affatto diverse dalle antiche.

Per indagare i motivi di questa inevitabilità e fatalità del machiavellismo in politica, bisogna dunque lasciare la politica e scendere nel profondo di rapporti umani che apparentemente nulla hanno a che fare con la politica. Perciò continuare a parlare in questo esame di Machiavelli e di Machiavellismo sarebbe ingiusto

e, se non altro, potrebbe ingenerare alcune confusioni. Machiavelli applicò, è vero, il principio « il fine giustifica i mezzi » alla politica; ma questo principio, fuori della politica, vale per se stesso, e come tale va studiato, definito e compreso all'infuori delle più ristrette formulazioni machiavelliche. Conseguentemente d'ora in poi non nomineremo più Machiavelli. Forse non sarebbe stato necessario nominarlo in precedenza se il suo nome e ciò che va sotto il suo nome non ci fossero serviti per chiarire le nostre intenzioni e spianare l'avvio al nostro discorso.

3 - CI SONO DUE MANIERE DI TRACCIARE UNA STRADA.

Sono un conquistatore venuto d'oltre oceano e il mio governo mi ha assegnato in premio dei miei servizi la proprietà di una vasta contrada. Ancora prima di prendere possesso del mio feudo, ho deciso, dopo averlo esaminato sulla carta, di tracciarvi una strada. La contrada è divisa fittamente in poderi di varia estensione, è traversata da un fiume e da numerosi minori corsi d'acqua, è sparsa di cascinali e altre varie costruzioni. Qua e là per la contrada sorgono chiese e cappelle dedicate a divinità locali. Inoltre vi si trovano numerosi pozzi ai quali la gente va ad attingere acqua, frantoi per spremere l'olio dalle ulive, mulini per macinarvi il grano, piccole officine artigianesche, un campo sportivo dove la domenica i ragazzi si esercitano al pallone e altri simili sistemazioni di pubblica utilità. La contrada è abitata da tempo memorabile, e non pochi monumenti e ruderi di grande antichità testimoniano il passaggio di altre civiltà e altre conquiste. La contrada è molto bella perché la fusione delle opere umane con la natura vi ha assunto un carattere particolare e inconfondibile. Infine non tutta la contrada è di eguale conformazione. Qui è coltivata come un giardino, palmo a palmo, lì invece non fu possibile coltivarla perché il terreno era roccioso oppure paludoso. La roccia è durissima e la palude mefitica.

Perché voglio tracciare la strada? Perché sono un proprietario nuovo e ho idee nuove. Perché sono convinto che quella strada sarà di grande utilità agli abitanti e dunque anche a me stesso. Perché penso che in generale le strade non possono non essere

utili qualunque sia il luogo che attraversano. Per mille motivi e per nessun motivo. Io voglio tracciare la strada e basta.

Mi si presentano due maniere di tracciare la strada. La prima maniera consisterà nel rispettare i limiti dei poderi, nel contornare i cascinali, nel varcare il fiume nel punto più stretto, nel lasciare intatti cappelle, frantoi, mulini, pozzi, officine, campi sportivi, nell'evitare le zone paludose e quelle rocciose.

La seconda maniera consisterà invece nel tracciare la strada senza curarmi degli ostacoli. Taglierò dunque con la strada attraverso i poderi, varcherò il fiume nel punto più largo, spianerò cascinali, abatterò mulini, frantoi, cappelle, officine, farò riempire i pozzi, sopprimerò i campi sportivi. Inoltre farò saltare con le mine centinaia di migliaia di metri cubi di roccia e farò prosciugare centinaia di migliaia di metri quadrati di palude.

Io non sono tenuto a fare l'una o l'altra strada. Ho la legge dalla mia parte, ossia un decreto del mio governo la cui esecuzione a sua volta è garantita dalla forza. Posso fare quello che voglio e, se voglio, posso anche uccidere tutti gli abitanti fino all'ultimo e distruggere tutte le fabbriche e le coltivazioni. Ma io voglio fare la strada.

La prima maniera è certamente la più lunga e, almeno per il momento, la più dispendiosa. Prima di tutto dovrò andare ad abitare nella contrada e lì passare qualche mese o magari anche qualche anno per studiare a fondo la conformazione del terreno e tutte le sinuosità e le deviazioni che la strada dovrà subire per rispettare le proprietà e gli edifici preesistenti e al tempo stesso non andarsi a cacciare tra le rupi o nell'acqua della palude. Per far questo dovrò conoscere uno per uno gli abitanti, discutere con loro il tracciato della strada. Dovrò farmi un'idea della utilità e necessità dei vari pozzi, frantoi, mulini, officine e campi sportivi. Dovrò studiare e penetrare a fondo la religione degli abitanti e familiarizzarmi con le divinità cui sono dedicate cappelle e chiese. Dovrò impratichirmi anche della storia della contrada per valutare giustamente l'importanza dei numerosi monumenti e ruderi. Dovrò conoscere e apprezzare le bellezze della contrada per non guastarle e magari per accrescerle. Infine dovrò saggiare

il terreno per sapere dove è roccioso, dove è paludoso, dove è cretaceo e via dicendo. Durante questo lungo, paziente ed esauriente esame mi accadrà allora un fatto singolare: conoscendo sempre meglio la contrada, sentirò di amarla sempre più; e pian piano il fine che mi ero proposto, ossia la strada, sarà sostituito da un altro fine, la contrada stessa. È vero che la strada avrebbe servito alla contrada, ma insomma, il mio fine, in principio, era tracciare la strada, a qualsiasi costo. Ora invece scoprirò che il mio fine sarà proprio diventato la contrada, ossia il bene della contrada, ossia una certa idea che mi faccio della contrada e del suo bene dopo averla esaminata e conosciuta a fondo. A tal punto sarà stata completa questa sostituzione che, alla fine, o deciderò di tracciare la strada con innumerevoli deviazioni e tortuosità, oppure di rimandarne la costruzione a tempi più adatti, ossia a quando, per un motivo o per un altro, gli ostacoli fossero caduti da sé, oppure ancora di non fare alcuna strada, dal momento che ho potuto toccare con mano che la strada non soltanto non sarebbe stata utile ma anche sarebbe stata nociva. Comunque queste tre decisioni testimoniano che il mio fine vero ormai non è più la strada ma la contrada, ossia il mio rispetto della contrada, vale a dire una certa idea che mi sono fatto di come dovrebbe essere la contrada; e che sulla prima idea, del tutto razionale, di tracciare la strada, ha finito per prevalere qualche cosa di irrazionale, ossia l'amore per la contrada.

Vediamo adesso come agirò per applicare la seconda maniera. Intanto non mi recherò nella contrada ma, semplicemente, tracerò sopra una carta topografica due rette parallele da un punto *a* ad un punto *zeta*. Questa sarà la mia strada, questa deve essere la mia strada. Quindi chiamerò una coorte di geometri, contabili, ingegneri, costruttori, progettisti e tecnici vari e li incaricherò di farmi un progetto completo della strada che ho segnato sulla carta. Naturalmente porrò certe esigenze pregiudiziali che rappresentano per così dire gli aspetti ideali della strada quale io l'ho immaginata e voglio che sia eseguita: tanto di costo, tanto di tempo, tanto di lunghezza, tanto di larghezza, e così via. I miei tecnici studieranno da tecnici la questione e da tecnici finalmente stende-

ranno il progetto. Si tratterà di un progetto perfettamente razionale, così per il costo, come per il tempo, come per tutte le altre modalità. Ogni inquietudine che potessi nutrire, scomparirà di fronte al progetto: esso risponde in tutti i suoi aspetti alle esigenze della ragione, potrebbe essere attuato oggi, dieci secoli fa o tra dieci secoli, nella mia contrada o al centro dell'Africa o in Siberia. Tranquillizzato, impartirò gli ordini affinché si dia mano alla costruzione della strada: versamento di fondi, arruolamento di operai, raccolta di materiali, sistemazione degli impianti e così via. Ma dopo dieci giorni, quindici giorni, un mese incominciano a giungermi all'orecchio voci inquietanti. Alcuni contadini si sono ribellati quando gli operai hanno intrapreso di buttar giù la loro casa, c'è stato un conflitto, ha dovuto intervenire la polizia e ci sono stati alcuni morti; una mina che doveva far saltare in aria una roccia ha ucciso quattro operai; il ponte sul fiume è stato travolto dall'acqua piena; in occasione della demolizione di un'antica cappella miracolosa la popolazione si è sollevata: altri dieci morti; i ragazzi hanno accolto a sassate i miei tecnici che visitavano un campo sportivo; le acque di due pozzi sono risultate avvelenate etc. etc. Avuta notizia di questi e altri infiniti simili incidenti, io mi infurio in sommo grado; riesamino il progetto della strada, lo trovo razionale in ogni suo aspetto e non esito a definire criminali sia i contadini che si oppongono a che la strada sia tracciata, sia quelli tra i miei tecnici che non hanno saputo prevenire e impedire gli incidenti. Questa criminalità dei contadini e dei tecnici mi appare tanto più irrefutabile e imperdonabile in quanto essi, chiamati a rispondere davanti alla mia giustizia dei loro falli, non sanno opporre, alla santa e perfetta razionalità del progetto, se non irrazionali e personalissime ragioni. Un contadino, per fare un esempio, per scusare la rivolta seguita alla demolizione della cappella, parla di attaccamento dei fedeli al santo venerato nella cappella stessa e osa contrapporre quest'attaccamento ai calcoli rigorosi del progetto. Un tecnico, dal canto suo, obietta la stanchezza degli operai come causa del cattivo funzionamento della mina. Ma io rispondo che nel progetto era contemplato che la mina dovesse brillare in tal giorno alla tale ora al tal minuto e

non c'era ragione al mondo perché questo non accadesse. Infine mi convinco che per non so per quale motivo una manifesta cattiva volontà si oppone alla costruzione della strada e dà in conseguenza nuovi ordini. La strada si deve tracciare a tutti i costi e nel tempo e nel modo prestabiliti nel progetto; perciò si adoperino tutti i mezzi per raggiungere questo fine. Dove è possibile adoperare il denaro, si adoperi il denaro e si corrompa e si comperi e venda senza riguardi; dove è necessaria la violenza fisica, si bastoni, si imprigioni, si torturi, si impicchi senza scrupoli; dove infine è sufficiente l'inganno, si facciano tutte le promesse possibili, si seducano gli animi con miraggi di ricchezze future, si illustrino a colori rosei i risultati, si stimoli in tutti i modi l'entusiasmo. I miei giannizzeri corrono subito ad eseguire gli ordini. Un terzo della popolazione viene corrotto, un terzo sterminato, un terzo istupidito. Passano alcuni mesi e finalmente nel tempo previsto, la strada è inaugurata. È vero che al momento dell'inaugurazione, mi accorgo che la contrada ha cambiato faccia e là dove un tempo c'erano coltivazioni, case e opere umane, ora non c'è più che una landa quasi deserta, ma in compenso ho la mia strada, dritta, lucente, irresistibile fino alla linea dell'orizzonte. Il mio scopo è raggiunto. La ragione, dopo tutto, ha trionfato. E poi so che tra un anno, dieci anni, o cent'anni, altri uomini occuperanno le sedi di coloro che io ho sterminato, altre coltivazioni si stenderanno là dove oggi c'è la brughiera, e, insomma, alla fine, i nuovi abitanti si serviranno della mia strada e ne trarranno profitto. Ma queste previsioni, in fondo, sono un di più, una superfluità, e non ne ho davvero bisogno per far tacere i rimorsi della coscienza. Per questo mi basta la sola frase: la ragione ha trionfato. Si noti che io non sono un fanatico, ma all'infuori della ragione, non mi riesce di vedere che irrazionalità, ossia oscurità, caos, nebbia e confusione. Che meraviglia che io m'attacchi con tutte le mie forze alla ragione?

Queste le due maniere di tracciare la strada. Come ho già detto io posso fare in quella contrada tutto quello che mi salta in mente. D'altra parte non è possibile dire quale delle due strade convenga di più; né quale delle due comporti maggiori svantaggi.

La prima maniera può portarmi addirittura a non tracciare affatto la strada; la seconda a distruggere la contrada pur di tracciare la strada. Ma la differenza principale tra le due maniere, indipendentemente da ogni considerazione di tornaconto, è pur sempre questa: nella prima maniera il mio fine è rappresentato dagli uomini che vivono nella contrada, nella seconda dalla ragione che mi ha dettato il progetto della strada.

È chiaro, perciò, che la scelta dipenderà non tanto dal mio interesse personale, quanto da due cose che stanno fuori di me da un lato gli uomini che vivono nella contrada, dall'altro la ragione. In altri termini, ambedue i fini che mi stanno davanti agli occhi trascendono la mia persona e per questo forniscono una giustificazione moralmente valida ai mezzi che posso adoperare per raggiungerli.

Io posso sperare per un momento, così in teoria, che i due fini non facciano che uno solo, ossia che gli uomini e la ragione siano la stessa cosa sotto altre parole. Ma in pratica mi accorgo che questo non è vero. Gli uomini non sono fatti di sola ragione, anzi a dire il vero, scrutando la loro vita, e i loro costumi, la loro religione, i loro affetti, le loro passioni, mi accorgo che la ragione non ha tra di loro che un posto modesto. D'altra parte la ragione che mi ha guidato nella formulazione del progetto, non tiene affatto conto di ciò che gli uomini sono realmente. Agli uomini con eguale disinvoltura essa può sostituire animali, piante, sassi, o addirittura cifre e formule algebriche, il risultato che essa si propone rimane invariato.

Così la scelta dipenderà da me, da ciò che io sono, ossia da ciò che io sono in relazione con gli uomini della mia contrada. Se io sarò capace di considerarli uomini e non materia inanimata adotterò certamente la prima maniera; in caso contrario sarò costretto, anche ove non fossi portato per temperamento a farlo, ad adottare la seconda. Questo è il mio dilemma.

4 - IL SOLO MEZZO VERAMENTE RAZIONALE È LA VIOLENZA.

Grosso modo i mezzi di cui posso servirmi per raggiungere il mio fine, ossia, riprendendo le cose al loro principio, tracciare

la strada, possono essere ristretti in due sole grandi categorie: quella della persuasione e quella della violenza.

La persuasione che a prima vista sembrerebbe fatta di sola ragione è invece legata ad una quantità di cose che non sono affatto razionali: rispetto degli individui, fedeltà alla tradizione, affetto per la religione, senso estetico, carità, pietà, simpatia.

La violenza che, a sua volta, sembrerebbe a un primo esame del tutto irrazionale, è legata invece strettamente alla ragione. Se il mio fine, infatti, è tracciare quella determinata strada, il mezzo più razionale è quello che mi permetterà di tracciarla esattamente come l'ho progettata, nella maniera più spiccia, più rettilinea, più spedita che sia possibile, senza tenere alcun conto di tutto ciò che non sia la strada. Ora questo mezzo non può essere che la violenza. Tutti gli altri mezzi rientrano nella prima categoria della persuasione e abbiamo già visto che con la persuasione posso giungere addirittura al risultato paradossale di non tracciare affatto la strada.

La violenza, del resto, è già implicita nel progetto stesso della strada. Sulla carta, come ho detto, io ho tracciato da un punto *α* ad un punto *zeta* due rette parallele. Se, tracciando queste due rette, io sono stato veramente convinto di tracciare al tempo stesso la mia strada concreta di pietra di asfalto e di calce, io ho già scelto, ho già adoperato la violenza. Perché nella realtà queste mie due rette non esistono e non possono esistere se non adoperando la violenza, ossia distruggendo, spianando, annientando tutto quanto impedisca l'esecuzione esatta del progetto.

A riprova: la violenza è il solo mezzo veramente razionale perché nell'impiego di questo mezzo io non potrò essere fermato se non dalla ragione, ossia, nel caso concreto, dai calcoli razionali del mio progetto. Non è detto che io ucciderò *tutti* gli abitanti della contrada e spianerò *tutte* le loro case; io ucciderò tutti quegli abitanti e spianerò tutte quelle case che secondo i dati del progetto dovrò uccidere e spianare. Ma nessun abitante dovrà la sua vita, nessuna casa la sua preservazione ad altra considerazione che non sia contenuta nel progetto. Insomma io stabilirò tra me e la contrada un rapporto razionale. Questo rapporto sarà per forza quel-

lo di una violenza inflitta o non inflitta, patita o non patita, sempre secondo ragione ossia secondo i dati del progetto.

Nel caso invece della persuasione, ciò che mi fermerà sul cammino della violenza, saranno considerazioni, come ho detto, del tutto irrazionali ossia considerazioni che nulla hanno a che fare col mio progetto. Può anche darsi che io adoperi anche in questo caso la violenza, ma sarà la minore quantità di violenza possibile, ossia una violenza adeguata al grado di sopportazione degli abitanti e non derivante dai dati del mio progetto. In altre parole non sarà violenza, dal momento che tra me e gli abitanti ci sarà un accordo consistente nel far sì che io non infligga altra violenza che quella che mi sembra compatibile con l'idea che mi sono fatto di loro e loro non subiscano altra violenza che quella che gli sembra di potere tollerare senza danno eccessivo.

Ora però che cosa importerà in ultima analisi l'impiego della violenza? Abbiamo già veduto che la maniera persuasiva porta come conseguenza a sostituire i fini, a mettere cioè, come fine in luogo della strada, gli uomini cui la strada deve servire. In altre parole, in questo caso la strada diventa mezzo e gli uomini il fine. Nel secondo caso invece la strada rimane il fine, e si è visto che la strada è la ragione e che il mezzo più razionale per soddisfare la ragione è la violenza. Ma degli uomini che ne è? Essi non sono affatto scomparsi, essi vivono, lavorano, pregano, mangiano, bevono, dormono. Essi sono compresi tutti quanti nella parola: violenza. Essi, insomma, sono diventati mezzi. Infatti la violenza è tale soltanto se esercitata sugli uomini ossia è tale soltanto se suscitatrice di dolore e di rivolta nell'animo degli uomini.

Ma abbiamo visto che la violenza viene esercitata sugli uomini per raggiungere il fine della ragione; vale a dire che nel momento stesso che la violenza viene esercitata sugli uomini, gli uomini cessano di essere il fine e diventano la materia di cui ci si serve per raggiungere il fine, ossia mezzi. In altri termini, dolore e rivolta rivelatrici dell'impiego della violenza, nascono negli uomini allorquando sentono di essere adoperati come mezzi, per un fine che non li riguarda direttamente. Ossia, una volta più, quando appunto, gli viene usata violenza.

Ne segue semplicemente che la maniera più razionale per raggiungere un fine è impiegare gli uomini come mezzi. Ossia che l'impiego della violenza, in sostanza, vuol dire l'impiego dell'uomo.

Ne segue logicamente che il mezzo più razionale per raggiungere un fine che non sia l'uomo è l'uomo stesso. Ossia che l'impiego della violenza come mezzo vuol dire semplicemente l'impiego dell'uomo come mezzo. Ne segue altresì che adoperare l'uomo come mezzo deriva dal non porsi l'uomo come fine ossia dal non avere rispetto dell'uomo, vale a dire dal non sapere che cosa sia l'uomo e dal non avere una chiara e sufficiente idea dell'uomo.

5 - SOLTANTO I PAZZI FANNO USO DELLA RAGIONE.

Quando si dice che per porsi l'uomo come fine bisogna avere una chiara idea dell'uomo e che l'impiego dell'uomo come mezzo comporta appunto l'assenza di quest'idea, si vuol dire in realtà che non esiste altro fine all'infuori dell'uomo e che porsi come fine un fine che non sia l'uomo vuol dire, in sostanza, non porsi alcun fine, ossia porsi un fine che non è un fine dal momento che non giustifica i mezzi. Ma che cos'è un fine che non giustifica i mezzi? È appunto un fine assurdo, ossia un fine che non ha rapporti con l'uomo.

S'è visto che la ragione non ha rapporti con l'uomo. Il trionfo della ragione non significa il trionfo dell'uomo. Anzi, al contrario: il trionfo della ragione, comportando l'impiego della violenza, ossia l'uso dell'uomo come mezzo, significa la sconfitta, la distruzione, la scomparsa dell'uomo. Che più? Non essendoci altri fini se non l'uomo e la ragione, il fine assurdo per eccellenza, il fine cioè che comporta di necessità l'ignoranza di che cosa sia l'uomo, il fine in conclusione che non è un fine, è proprio la ragione.

Facciamo un esempio: soffro di una violenta emicrania e, come è giusto, vorrei non soffrirne più. Il mio fine, dunque, è non soffrire più dell'emicrania. Ma sarà poi vero che il mio fine sia soltanto non soffrire dell'emicrania? O non piuttosto essere in grado di fare questa o quella cosa che, persistendo l'emicrania, non sono in grado di fare? E facendo questa o quella cosa, di essere

questa o quella cosa? Vale a dire di essere me stesso? Come si vede, il fine che mi sembrava, in un primo momento, ultimo e definitivo, ad un esame più attento sbocca in altri più vasti, più lontani, fino a diventare me stesso. E cioè: soffro di una emicrania, e, invece, come è giusto, vorrei essere me stesso.

Veniamo ai mezzi. Ho vari mezzi a mia disposizione per disfarmi dell'emicrania, ma in realtà possono ridursi a due soli: posso, cioè, prendere semplicemente una pasticca d'aspirina e coricarmi con una bottiglia d'acqua calda e un adeguato numero di coperte; oppure chiamare un amico, porgergli un coltello bene affilato e pregarlo di tagliarmi la testa.

Nel primo caso io adopero un mezzo adatto e inoffensivo ma non razionale perché non è sicuro che il mio mal di testa passerà: posso essere refrattario all'aspirina, il mal di testa può essere prodotto da un tumore o da una contusione, l'aspirina può essere guasta etc. etc. Nel secondo caso, invece, adopero un mezzo disadatto e offensivo ma razionale perché è fuori dubbio che facendomi tagliare la testa, cesserà il dolore, quale ne sia l'origine, perché cesserò io stesso.

Nel primo caso il mio fine sarà di essere me stesso; nel secondo caso di far cessare il mal di testa. Se sono irrazionale, ossia se amo me stesso più della ragione, io avrò un'idea abbastanza precisa di me stesso dal punto di vista fisico, ossia saprò che facendomi decapitare, io, non soltanto cesserò di soffrire dell'emicrania, ma anche morirò; se invece sono razionale, ossia amo la ragione più di me stesso, non vedrò perché non dovrei farmi decapitare per cessare di soffrire dell'emicrania, dal momento che il solo mezzo veramente sicuro di non soffrire più è di essere decapitato.

Ma l'uomo che si fa decapitare per non soffrire più di un semplice mal di testa, non può essere che un pazzo. Infatti, è proprio così, è un pazzo.

Soltanto i pazzi, ossia coloro che per demenza hanno perduto ogni concetto dell'uomo e della sua integrità fisica, e conseguentemente non possono vedere alcuna differenza tra il coltello e l'aspirina se non su un piano razionale ossia astratto, soltanto i pazzi, diciamo sono capaci di questa astrazione. Essi non esitano a farsi

tagliare la testa pur di disfarsi del mal di testa. Che avviene nella loro mente? Avviene che il fine, cessazione dell'emigrania, si pone fuori di loro stessi, in un piano tutto razionale e astratto, e che tra questo fine e l'impiego del mezzo, di qualsiasi mezzo non si frappone logicamente alcuna cognizione del proprio corpo e delle sue leggi. Donde l'uso del coltello, come più sicuro e razionale. In altre parole l'impiego di se stessi, ossia della propria morte, come mezzo, per raggiungere il fine di non soffrire più dell'emigrania. Il trionfo della ragione a spese dell'uomo.

E che questo sia vero, che soltanto i pazzi facciano uso della ragione e abbiano la ragione in cima ai loro pensieri e non vedano che la ragione sarà ancora meglio dimostrato con un altro esempio tratto dalla storia più recente. La famosa Himmler-stadt, ossia la città dello sterminio in cui non si sarebbe dovuto vivere ma morire e dove, con perfetta organizzazione si sarebbero spacciati milioni di uomini ogni anno dà un'idea adeguata di un fine soltanto razionale, perseguito con mezzi soltanto razionali, ossia di un fine disumano perseguito col mezzo dell'uomo. Qui non c'è bisogno crediamo di dimostrazione. L'Himmler-stadt è il prodotto di una mente malata, l'invenzione aberrante di un pazzo.

È triste forse dover venire a questa conclusione ma è inevitabile: soltanto i pazzi fanno uso della ragione. Ossia soltanto i pazzi mettono la ragione al disopra dell'uomo. Il razzismo non è che un esempio tra i tanti di questa preminenza accordata alla ragione nei confronti dell'uomo e forse neppure il maggiore. In realtà, dovunque l'uomo non sia il fine bensì il mezzo e il fine non sia l'uomo ma qualsiasi risultato materiale noi abbiamo la pazzia. Ma di questa pazzia, appunto, è tessuta tutta la trama del mondo moderno.

6 - LA RAGIONE QUALCHE VOLTA È RAGIONEVOLE.

Qualcuno obietterà a questo punto che a voler cacciare la ragione d'ogni luogo si finirebbe per avere un mondo anche più assurdo di quello in cui non ci fosse che la ragione. Noi rispon-

diamo che è questione di misura; ossia, se ci è permesso il bisticcio, anche la ragione deve essere ragionevole. La ragione non può servirci che a ragionare ossia a distinguere, conoscere e apprezzare secondo il loro giusto valore i mezzi e il fine. Essa è insomma uno strumento indispensabile per ogni attività umana, o meglio, una condizione senza la quale non si dà alcuna attività; ma non è né può essere la materia di cui sono impastati la nostra vita e il nostro destino. Siamo uomini e non automi, mangiamo carne e non concetti, beviamo vino e non sillogismi, facciamo l'amore con individui dell'altro sesso e non con la dialettica. La ragione, se è ragionevole, può dirci come infatti talvolta ci dice, che il solo fine giusto e possibile è l'uomo e che il mezzo per raggiungere questo fine non può essere l'uomo dal momento che esso è il fine. Ma la ragione ci avvertirà anche, costernata, che porsi come fine l'uomo e non la ragione stessa, vuol dire porsi come fine qualche cosa di irrazionale, di ineffabile, di incommensurabile, di inconoscibile. S'intende irrazionale, ineffabile, incommensurabile e inconoscibile appunto dalla ragione che essendo parte dell'uomo non può conoscere il tutto. Fin qui l'ufficio, invero umile, della ragione. Ma se lasciamo che la ragione esca dalla sua sfera di ausiliaria ed invada i campi che non le competono, essa diventerà presto e facilmente tirannica e paradossale e ci dimostrerà con la massima disinvoltura che il fine, putacaso, non è affatto l'uomo bensì il benessere di quel milionario oppure il rendimento di quella fabbrica oppure la gloria di quella nazione, e che l'uomo invece è proprio il mezzo, ossia che quei fini giustificano la morte, il dolore e l'oppressione di milioni di uomini. Naturalmente la ragione vorrebbe, come si dice, salvare capre e cavoli; e ci dirà che attraverso il benessere di quel milionario, o il rendimento di quella fabbrica o la gloria di quella nazione essa mira all'uomo, alla felicità, alla libertà dell'uomo. Ma questa volta non possiamo crederle: essa non può, all'ultimo momento e come per un gioco di bussolotti, sostituire un fine ad un altro e, scacciato l'uomo per la porta, farlo rientrare per la finestra. C'è contraddizione in termini e noi siamo giustificati a risponderle che mentre è del tutto razionale ottenere il benessere di un milionario, il rendimento di una

fabbrica o la gloria di una nazione con la morte il dolore e l'oppressione di milioni di uomini, non si può poi far sì che attraverso questo benessere, questo rendimento e questa gloria, quegli stessi uomini si ritrovino felici e liberi. In altri termini non si può sostituire in extremis un lucido raziocinio con un argomento quasi mistico. L'albero dà i frutti che può dare e mai si vide un melo buttare fuori arance.

In effetti la ragione non può proporsi come fine l'uomo perché appunto l'uomo non è conoscibile né definibile razionalmente. La ragione può dirci quale sia la composizione chimica dell'uomo può spiegarci che l'uomo non differisce dagli altri animali, dalle piante e perfino dai sassi, ma non può dirci che cosa sia l'uomo, completamente e assolutamente; e perciò ogni sua definizione dell'uomo presuppone l'impiego dell'uomo come mezzo, la sua subordinazione alla ragione stessa. Infatti se l'uomo non è l'uomo ma volta per volta, animale, pianta, sasso, volta per volta sarà facile alla ragione dedurre che l'uomo non è fine ma mezzo, ossia schiavo, bestia da traino, materia da farci saponi o concimi. La ragione non ha difficoltà ad accettare queste conseguenze paradossali e macabre. Fermarsi su questa china vorrebbe dire per lei smentirsi e venir meno alla propria natura.

In realtà la ragione ama i fini che nulla hanno a che fare con l'uomo, appunto perché essa, questi fini, può frugarli e analizzarli e spiegarli e conoscere a fondo, senza residui; appunto perché, insomma, essi sono fatti di nient'altro che ragione. Non c'è nulla di ineffabile, di incommensurabile, di inconoscibile, per esempio, nello Stato. La ragione può smontare e rimontare lo Stato sotto i nostri occhi come quei giochi di metallo per ragazzi che si chiamano meccano. Lo Stato è fatto di ragione e soltanto di ragione e perciò piace alla ragione.

Ma c'è anche un altro motivo per cui la ragione preferisce qualsiasi fine fuorché l'uomo; ed è che la ragione è quantitativa. Essa non sa che cosa sia l'uomo, ma sa benissimo che cosa sono dieci, cento, mille, un milione di uomini. L'uomo non è un fine per la ragione, dal momento che non sa che cosa sia, ma un milione di uomini sì. E diciamo un milione di uomini come un mi-

lione di scarpe o un milione di dollari o un milione di baionette. Che un bandito assalti un'automobile e ammazzi tutti i viaggiatori per sfamarsi e la ragione lo condannerà: si parlerà di morale ma in realtà si tratterà di un rapporto numerico; la fame di un uomo solo non vale la vita di quattro uomini. Ma che una minoranza politica venga sterminata dalla maggioranza, su questo la ragione non troverà nulla da obiettare in sede del tutto astratta e assoluta. E questo perché appunto la sicurezza di un milione di uomini vale la vita di diecimila. Ora si tratta in realtà della stessa cosa e la violenza ossia la degradazione dell'uomo da fine a mezzo è identica. Tutte le nostre leggi hanno questo carattere di coercizione e di vendetta esercitata dalla maggioranza sulla minoranza. Tanto è vero che quando invece di un bandito solo ce n'è un milione, le leggi vengono cambiate.

7 - SIAMO TUTTI CRISTIANI, ANCHE HITLER ERA CRISTIANO.

Il cristianesimo definì una volta per tutte il carattere sacro ineffabile, incommensurabile, inconoscibile e supremamente irrazionale dell'uomo affermando che l'uomo è fatto a immagine di Dio. La conseguenza principale di questa affermazione fu che per il cristianesimo il fine ultimo e solo fu sempre l'uomo e che l'uomo non poté mai essere adoperato impunemente come mezzo. I divieti del decalogo, dal *non uccidere* agli altri, rispecchiano fedelmente questa concezione. « Non ucciderai » è detto assolutamente, senza riserve mentali e senza eccezioni. Ossia non ucciderai in nessun caso, neppure per la maggior gloria di Dio, o il bene dell'umanità, o la preservazione della Chiesa. Non ucciderai e basta. Naturalmente gli uomini erano liberi di uccidere ma non potevano farlo lecitamente e giustamente, senza incorrere nella condanna della propria coscienza, quale era stata formata dal cristianesimo stesso. Non c'erano giustificazioni possibili e se nel mondo si continuava ad uccidere abbondantemente, nelle coscienze non si uccideva: si tentava soltanto e sempre invano, di uccidere. In altre parole il cristianesimo creò il rispetto dell'uomo, lo rese tabù.

Questo rispetto a sua volta traeva la sua ragione d'essere dall'amore per l'uomo che era la base della dottrina cristiana.

Tuttavia, nonostante il cristianesimo, proprio questo oggi è avvenuto: che l'uomo non è più il fine supremo e che sempre più frequentemente l'uomo viene adoperato come mezzo. In altri termini il rispetto dell'uomo è scomparso, l'uomo non è più tabù, e il posto dell'uomo deve essere cercato molto più in basso che non al tempo anteriore al cristianesimo, quando le religioni delle città e delle tribù, almeno dentro le mura delle città e nell'ambito delle tribù, assicuravano all'uomo quel carattere sacro che il cristianesimo più tardi doveva estendere a tutti gli uomini senza eccezione. In realtà oggi è evaporato non soltanto il cristianesimo ma anche l'antico concetto antropocentrico e umanistico che il cristianesimo aveva salvato dalla rovina del mondo precristiano. Per questo non è giusto parlare di neopaganesimo del mondo moderno. Semmai si dovrebbe dire che nel mondo moderno si sta profilando una neociviltà delle caverne.

Si dirà: allora il cristianesimo è fallito. No, non è fallito, anzi il suo successo è stato completo; ma, sul piano storico ossia sul piano concreto, la sua funzione è esaurita. Il cristianesimo è un movimento religioso legata ad uno sviluppo storico, ossia definito nel tempo e nello spazio. Esso rispondeva a certe esigenze, e assolveva certi compiti. Oggi queste esigenze sono cambiate e questi compiti sono stati assolti. Il cristianesimo ha reso tutti gli uomini, senza eccezioni, cristiani e perciò non potendo renderli più che cristiani, non ha più alcuna funzione pratica. Gli uomini che oggi, attraverso esperimenti e destini aberranti, vengono adoperati come mezzi per raggiungere fini disumani, non sono infatti né pagani né uomini del Neanderthal, sono cristiani. E i loro carnefici sono anche loro cristiani. È col grasso di cristiani sterminati da altri cristiani che durante l'ultima guerra s'è fatto del sapone; è con le loro ceneri che si sono concimati i campi di altri cristiani. Hitler era un cristiano né più né meno del Papa o di Roosevelt. E che lo fosse lo dimostra se non altro il fatto che la sua ragione, ossia la ragione di Stato non gli consentì di commettere se non dei delitti. E che egli stesso non riuscì mai ad illudersi del

tutto che questi delitti non fossero delitti; tanto è vero che si adoperò fino all'ultimo per nasconderli e distruggerne le tracce.

E che questo sia vero lo sentiamo da un lato nell'impotenza del cristianesimo a salvare una seconda volta gli uomini dalla servitù, e dall'altra nel turbamento che suscita in noi questa servitù. In altri termini, psicologicamente, noi siamo dei cristiani, ma sul piano etico, ossia operante, non lo siamo più, appunto perché lo siamo psicologicamente. Ogni etica è creata per piegare e ordinare e informare di sé una psicologia ribelle e ostile. I primi cristiani per molto tempo furono psicologicamente dei pagani, ciò che formò d'altronde la ragione d'essere dell'etica cristiana da loro accettata. Ci sono voluti venti secoli perché l'uomo diventasse psicologicamente cristiano, esautorando così la funzione etica del cristianesimo.

Oggi la nostra etica non è più cristiana. Essa è quello che è, secondo la geografia, la politica, gli interessi economici, le situazioni storiche e sociali e così via; ossia, in altre parole, non è un'etica perché la prima condizione di un'etica è di essere universale. In realtà non ci sono più nel mondo rapporti retti da un'etica riconoscibile, bensì soltanto rapporti di ragione, vale a dire, rapporti di forza, di quantità, di efficienza, di produzione, di rendimento, e via dicendo. Il mondo moderno si rispecchia molto bene nella diversità delle monete e nei loro difficilissimi cambi. Ogni sistema monetario è razionale ma soltanto per il paese in cui vige; per gli altri si tratta di pezzi di carta. Ci troviamo di fronte, insomma, non a un fine solo ma ad innumerevoli fini, tutti materiali e disumani seppure tutti, presi da soli, perfettamente razionali. E dovunque, per raggiungere questi fini, ci si serve dell'uomo come mezzo. Il cristianesimo, invece, non aveva nulla di razionale, l'affermazione di San Paolo « non ci sono più né gentili né ebrei » è una affermazione contraria in certo modo alla ragione, la sua universalità, in contraddizione con la gran varietà dei climi, delle condizioni sociali e delle situazioni storiche, era anch'essa irrazionale; tuttavia il cristianesimo aveva appunto questa qualità di porre come fine l'uomo e di non servirsi, per raggiungere questo fine, dell'uomo.

Oggi il detto di Pascal: « Verité au deça des Pirenées, mensonge au delà » è universalmente vero. Abbiamo verità orizzontali secondo classi, verticali secondo nazioni, verità di Stato, di razza, di partito, di setta e di gruppo. Ognuno, praticamente, pur che trovi dei complici, può creare un sistema indipendente di verità. Il mondo è spezzettato; e la tenitrice di bordello che vende per profitto i corpi delle prostitute è altrettanto giustificata a farlo che il capo di Stato che dichiara la guerra ad un altro Stato. Così nel bordello come nello Stato regna indubbiamente la ragione, dal momento che il fine, preservazione e prosperità del bordello e dello Stato, è raggiunto con mezzi adeguati, ossia col mezzo dell'uomo, vale a dire con la prostituzione e con la disciplina sociale e militare dei cittadini. Ma così nel bordello come nello Stato regna il dispregio dell'uomo e l'aria è irrespirabile.

Ne segue un carattere fondamentale del mondo moderno. Evaporato il cristianesimo, non essendo più l'uomo il fine ma il mezzo, il mondo moderno rassomiglia ad un incubo perfettamente organizzato ed efficiente. Questo carattere del mondo moderno trova conferma in tutta la letteratura più recente, sia esplicitamente e consapevolmente nel pessimismo di un Kafka o di un Sartre, sia implicitamente e forse inconsapevolmente nell'ottimismo del realismo socialista; pessimismo e ottimismo che, in fondo, si equivalgono in quanto ispirano ambedue un senso di soffocamento e di claustrofobia. Si sa che mancando l'aria, tutto ciò che ci circonda sembra che voglia togliercela; e perfino il cielo ci sembra troppo basso. La poesia nel mondo moderno esprime tutto, seppure in modi diversi, questo senso di soffocamento. Eterna Cassandra, la poesia avverte gli uomini: il mondo moderno è assurdo.

8 - IN UN INCUBO TUTTO DIVENTA INCUBO ANCHE IL SOLE E LE STELLE.

Il mondo moderno rassomiglia assai ad una di quelle scatole cinesi dentro la quale si trova una scatola più piccola, a sua volta involucro ad un'altra ancora più piccola e così via. Ossia l'incubo generale del mondo moderno ne contiene degli altri minori, sem-

pre più ristretti, finché si giunge al risultato ultimo che ogni singolo uomo risente se stesso come un incubo. Per fare un esempio, lo Stato moderno in cui il fine è lo Stato e il mezzo è l'uomo è un incubo di proporzioni gigantesche e tali forse che l'uomo stesso che vive dentro quest'incubo non potrebbe rendersene conto, come probabilmente una formica non si rende conto che l'albero sul quale sta camminando è un albero. Ma nel mondo moderno come in ogni altro mondo ogni macrocosmo si specchia nel microcosmo e ogni microcosmo ripete le proprietà del macrocosmo. L'uomo che vive nell'ampio seno dello Stato, si rende conto che questo Stato è un incubo perché, per caso, la fabbrica in cui egli lavora è retta nello stesso modo dello Stato e il suo reparto nello stesso modo della fabbrica e il suo sottoreparto nello stesso modo del reparto e così giù giù fino a lui, individuo solo e isolato. Se prendiamo invece della fabbrica la società e dalla società scendiamo alla classe e dalla classe al gruppo, e dal gruppo alla famiglia e dalla famiglia alla coppia e dalla coppia al solito uomo solo e isolato avremo lo stesso risultato. Si potrebbe continuare all'infinito, così esemplificando.

In altri termini, né in seno alla massa, né insieme coi colleghi di lavoro, né in famiglia né solo l'uomo moderno può dimenticare un sol momento di vivere in un mondo in cui egli è un mezzo e in cui il fine non lo riguarda. Né bisogna pensare che, almeno nella maggior parte dei casi, il mondo moderno sia così poco accorto e così spietato da non tentare di far dimenticare all'uomo questa realtà. Al contrario il mondo moderno cerca di convincere l'uomo che esso è sempre il fine supremo e che non viene adoperato affatto come mezzo. Ossia secondo le parole stesse dei governanti, nulla è tralasciato nel mondo moderno per proteggere e rafforzare la dignità umana ed elevare l'uomo. Leggi innumerevoli nelle maniere più diverse proteggono la proprietà, la vita, i diritti dell'uomo; mentre lavora gli viene continuamente assicurato che lavora per il benessere, la libertà, e la felicità di tutti e, dunque, di se stesso; onori, compensi e incoraggiamenti in forma di galloni, di medaglie, di aumenti di paghe, di elevazioni di gradi, di lodi pubbliche e di pubblicità di ogni genere lo con-

fermano continuamente nell'utilità e dignità del suo lavoro e nell'importanza sociale della sua persona. Quindi, come lascia il lavoro, la cultura gli viene incontro coi libri, col cinema, col teatro, con la radio, coi giornali e con la musica e gli occupa le ore di riposo e gli dà il senso di essere qualcosa di più, molto di più che una semplice parte di un meccanismo anonimo. Infine la religione gli spalanca le porte dei suoi templi e gli dice che non soltanto egli è un lavoratore e una mente ma anche un'anima.

Tutto questo in teoria, secondo le parole, come abbiamo detto dei governanti. Ma basta che sopravvenga una crisi decisiva, ed egli spezza il ritmo serrato delle sue distrazioni e si dia la pena di riflettere seriamente, e allora l'uomo si accorge facilmente che il lavoro è servitù, che onori compensi e incoraggiamenti sono inganni, raggiri e sonniferi, che la cultura è lusinga per sedurlo, fracasso per non farlo pensare, propaganda per convincerlo, e la religione un chiodo di più per tenerlo ben fermo sulla sua croce. Abbiamo detto che l'uomo scopre di essere un mezzo e non un fine soprattutto in occasione di crisi decisive. E infatti è proprio durante queste crisi, guerre, rivoluzioni, disastri economici che all'uomo appare in tutta chiarezza di non essere che un mezzo tra i tanti e che il lavoro, gli onori, la cultura e la religione del mondo moderno rivelano lo spietato disprezzo dell'uomo onde sono intessute. In altri termini egli si sente ad un tratto spossessato della sua corona d'uomo e gettato rifiuto tra i rifiuti; e tutte quelle cose che avrebbero dovuto confermarlo nella sua essenza di uomo, gli si smascherano prive del carattere sacro che da lui scendeva ad esse, nient'altro che inganni e orpelli. Il tratto fondamentale del mondo moderno è di essere di cartapesta, vuoto e unidimensionale.

Che meraviglia allora che nel corso di questa « storia detta da un idiota piena di fracasso e di furia » che è la sua vita, anche la natura e il mistero della natura appaiano all'uomo con gli stessi caratteri d'incubo del mondo che lo circonda? Dall'amore al sentimento dell'infinito, dalla procreazione alla luce del sole, tutto gli appare perverso e ridotto a comodità, utilità e meccanismo. Non più l'amore muove il sole e l'altre stelle, per lui, bensì una fri-

zione che è insieme libidine e delusione. Ed egli risente la natura come uno sfondo assurdo per un'azione assurda. In un incubo, un albero fiorito ci opprime e ci spaventa quanto un coltello puntato contro il nostro cuore; e vorremmo in egual misura che ambedue non esistessero.

10 - L'UOMO DELLE CAVERNE SOSPETTAVA DI ESSERE UOMO.

Nel mondo moderno l'uomo non è che un mezzo e si è detto che questo mezzo è sempre adoperato razionalmente ossia con il massimo di violenza. Non per nulla la scienza moderna ha raggiunto un alto grado di complessità e perfezione tecnica e la statistica è un ramo importante di questa scienza. L'uomo nel mondo moderno potrà dire che l'uso che si fa di lui è spietato, assurdo, crudele, ridicolo, mai che non sia razionale. Né l'operaio nelle fabbriche, né il contadino sui campi, né il servitore nella casa, né il burocrate alla scrivania potranno mai dire che la loro condizione non sia razionale. Se lo dicessero, la ragione sarebbe lì, mano alle cifre, a smentirli. I disperati appelli dell'uomo partiranno dunque e non potranno non partire da qualche cosa di diverso dalla ragione, da qualche cosa che, appunto, gli fa sentire quanto crudele assurdo, spietato e poco dignitoso e, insomma, disumano è il trattamento che gli viene inflitto. Questo qualche cosa non è ben chiaro né definito, perché se lo fosse l'uomo cesserebbe di essere un mezzo e sarebbe di nuovo un fine. Questo qualche cosa è il sospetto oscuro, incerto, misterioso e contraddittorio del proprio carattere sacro.

Questo sospetto rassomiglia alla sensazione che può ispirare la vista di un idolo africano bizzarro e consunto che un esploratore raccolga in fondo ad una foresta e porti a casa. L'esploratore, s'intende, collocherà l'idolo sopra una mensola, in un luogo e in una illuminazione atta a svelarne la strana ed esotica bellezza. Ma non potrà fare a meno di sentire tutto il tempo che l'idolo è qualche cos'altro; che la sua destinazione dovrebbe essere diversa; che insomma, a parte la bellezza della scultura, l'idolo contiene una carica potente di magia. Questa carica non è, come pensano i superstiziosi, nell'oggetto in sé che, in realtà, non è che un pezzo di

legno, è nella sua forma, ossia nella destinazione che rivela la particolare forma dell'idolo. In altre parole l'esploratore commette un sacrilegio e poco importa se non è religioso lui stesso o la sua religione ha altri idoli. Questo sacrilegio apparirà tanto più flagrante se, per avventura l'esploratore, del tutto privo di senso estetico, prenda l'idolo e lo getti nel fuoco per scaldarsi le mani una sera d'inverno. Ma anche in questo caso, il sospetto resterà. In che cosa consisterà? Proprio nella differenza, balenata tra le fiamme, che corre fra l'idolo scolpito e dipinto e gli altri ciocchi di legno che divampano nel focolare.

Anche l'uomo delle caverne, vestito di pelli, irsuto e armato di clava, seduto sul cadavere esamine del suo nemico, aveva questo sospetto allorché apriva al cadavere la base del cranio e ne succhiava il cervello a scopo rituale. Non gli veniva in mente di fare la stessa operazione agli orsi o ai daini che costituivano il suo cibo più comune. L'uomo delle caverne, in realtà, aveva già più che un sospetto, aveva già un'idea dell'uomo che deve essere il fine e non un mezzo.

E se l'immagine dell'uomo delle caverne sembrerà troppo barbara e suggerirà un concetto dell'uomo troppo irrazionale, vogliamo osservare che la ragione anche allora era per l'impiego dell'uomo come mezzo, ossia perché l'uomo delle caverne divorasse tranquillamente il suo simile come divorava il daino e l'orso; e che, insomma, l'uomo delle caverne non difettava di ragione, al contrario. Stabilite le debite proporzioni e cioè relativamente alla condizione in cui si trovava, l'uomo delle caverne non era meno razionale dello scienziato di Nuova York. Così l'idea del carattere sacro dell'uomo nacque contro la ragione e nonostante la ragione.

L'uomo delle caverne, incidendo la base del cranio del suo nemico e mangiandone il cervello a scopo rituale, sospettava, come abbiamo detto, una differenza tra quel cadavere e gli altri di cui di solito si nutriva. Questa differenza non era certo in una qualità particolare, in un sapore o odore speciali della carne umana: non c'è nulla che rassomigli ad una bistecca quanto un'altra bistecca. Questa differenza, in sostanza, era nient'altro che la consapevolezza dell'uomo delle caverne di essere dopo tutto anche lui

stesso un uomo e non un daino o un orso. Ma l'uomo delle caverne non sapeva *che cosa* fosse l'uomo, sapeva soltanto di essere un uomo. Consapevolezza oscura che, come abbiamo detto, equivale ad un sospetto.

Ma c'è mai stato più che un sospetto che l'uomo sia uomo? Crediamo di no. Non più che un sospetto all'origine dei miti greci, non più di un sospetto all'origine dell'idea cristiana dell'uomo fatto a immagine di Dio. È proprio quest'incertezza che conferisce ineffabilità, incommensurabilità e mistero all'uomo. È proprio perché non si può che sospettare il carattere sacro dell'uomo che ogni civiltà umana è così fragile e così miracolosa; e viene perduta così facilmente la nozione di quel carattere e con essa quella della civiltà stessa.

11 - IN PRINCIPIO C'ERA UNO STATO D'ANIMO.

Che cos'è che distingue lo stato d'animo dalla formulazione definitiva di questo stesso stato d'animo? Che cos'è, poniamo, che distingueva lo stato d'animo che precedette immediatamente il cristianesimo dal cristianesimo stesso? Ciò che distingueva lo stato d'animo precedente al cristianesimo dal cristianesimo era il rifiuto del mondo morale, religioso e sociale del paganesimo, l'anelito a qualche cosa non tanto di migliore quanto di assolutamente diverso. In altri termini lo stato d'animo che precede le grandi rivoluzioni umane è per tre quarti negativo rispetto ad un ordine in quel momento esistente in cui è convenuto che sia contenuta la positività. Vale a dire che lo stato d'animo si presenta come la consapevolezza di un'assenza, ossia come un bisogno. Il giorno che dallo stato d'animo si passerà all'espressione di questo stato d'animo in formulazioni chiare e riconoscibili, allora comincerà il lungo (o breve) periodo della soddisfazione di questo bisogno. O meglio questo bisogno perderà gradualmente il suo carattere di bisogno, ossia di empito oscuro, doloroso, misterioso, ineffabile, urgente. Diventerà un processo visibile e individuabile. Così dall'oscura voglia che spinge irresistibilmente l'animale ad accoppiarsi nasce prima l'accoppiamento e poi, l'animale stesso. Ma nessun animale, nep-

pure l'uomo, in principio sa che vuole accoppiarsi e dar vita ad un altro animale, ad un altro uomo. L'impulso ad amare si esprime piuttosto in una inquietudine dolorosa e invincibile. L'animale sa soltanto che non vuole né dormire, né bere né mangiare; ma non sa che vuole amare. Così la vita nelle sue forme più precise, più libere e più autonome scaturisce in principio da uno stato di animo urgente e oscuro.

Oggi quando si parla del mondo moderno e delle sue tragiche contraddizioni e deficienze, subito viene richiesto il rimedio infallibile, il sistema di idee perfette, la religione completa, la panacea miracolosa; e ove questa richiesta non sia soddisfatta, si rimane delusi, increduli, scettici. Ma è come se al ragazzo che per la prima volta si arrischia a fare la sua timida corte ad una ragazza, si chiedesse di punto in bianco come si chiamerà suo figlio, che mestiere farà, quale sarà il suo destino. Quel ragazzo che, novanta volte su cento, non ha alcun desiderio di aver figli e non sa forse neppure perché si prodiga in galanterie con la ragazza, resterà stupefatto e urtato. Questa indiscreta impazienza circa i destini del mondo moderno deriva in gran parte soprattutto dalla nostra tanto vantata coscienza storica. Sulla base di analogie con il passato, si vorrebbe sapere con precisione se andiamo incontro ad un nuovo cristianesimo, oppure ad un nuovo paganesimo, oppure alla repubblica di Platone oppure al mondo senza storia di Marx. Ma anche gli uomini hanno sempre dato vita a dei figli; eppure ciò non ci autorizza a pensare che continueranno a farlo e in particolare non ci autorizza a chiedere appunto a quel tale ragazzo galante come si chiamerà e cosa farà suo figlio.

Nel mondo moderno esiste uno stato d'animo di rifiuto sempre più marcato del mondo moderno stesso e un bisogno sempre più urgente di un mondo migliore e diverso. Ecco tutto. Dedurne il carattere del mondo futuro, sarebbe del tutto arbitrario e fallace. E del resto qui non si tratta di deduzioni e di profezie che in sostanza lasciano il tempo che trovano, bensì di un'azione difficile e concreta, ossia di un graduale arricchimento, di una graduale chiarificazione, di una graduale organizzazione, di una graduale espressione di quello stato d'animo iniziale. Per questo motivo già

sarà stato fatto un gran passo avanti quando si sarà definito il carattere specifico di quello stato d'animo. Ma questa definizione stessa, per il fatto di essere applicata ad una materia così vasta e così irta, sarà una questione di secoli. O meglio saranno formulate infinite definizioni prima che sia trovata quella giusta.

Coloro che vogliono rimedi infallibili, sistemi perfetti, dovrebbero pensare che questi rimedi e sistemi sono offerti ogni giorno nel mondo senza per questo che i mali onde è afflitto il mondo stesso vengano anche in minima parte rimossi. Anzi il fatto stesso che ci sia tanta copia di rimedi e di sistemi è un indizio di più della crisi mortale che travaglia il mondo. Né giova adottare uno di questi rimedi, uno di questi sistemi, così alla cieca, dicendosi: meglio che niente. La storia è piena di vicoli ciechi e di direzioni sbagliate.

Il mondo non fu fatto né in un giorno né in sette; e poiché il tempo è una misura convenzionale, i sette giorni della Creazione possono benissimo essere i bilioni di anni luce degli astronomi. D'altra parte, appunto perché i bilioni di anni luce degli astronomi equivalgono ai sette giorni della creazione, il mondo potrebbe anche essere salvato in un minuto, in un secondo, in quell'attimo in cui, appunto, uno stato d'animo trova espressione definitiva e si converte in creazione.

12 - IL MATTONE VALE IL TESCHIO PURCHÉ SI FACCIA IL MURO.

Quando si dice che l'uomo ha un carattere sacro, non si vuol dire che questo carattere in avvenire debba per forza rassomigliare a quello che il cristianesimo attribuì già all'uomo venti secoli or sono. Il termine di sacro non deve trarre in inganno. Il cristianesimo attribuì all'uomo un carattere sacro di specie religiosa e rituale, perché l'epoca in cui fiorì il cristianesimo era religiosa e rituale. Il mondo antico era un mondo eminentemente religioso in cui nulla aveva carattere di assolutezza che non avesse avuto il crisma della religione. Ma oggi il mondo non è più religioso; o per lo meno non lo è più in quel modo. In tutto il mondo le religioni costituite languono e comunque non sembrano più capaci

di rinnovarsi. Le Chiese oggi sembrano tutte porsi ormai come fine la propria preservazione; ossia il loro fine non è più l'uomo e l'uomo per esse è scaduto a mezzo. Insomma, esse non si sottraggono in alcun modo alla generale perversione e assurdità del mondo moderno.

Il carattere sacro dell'uomo oggi non può dunque trovare appoggio in alcune delle religioni costituite; ed è molto dubbio che lo trovi in una nuova religione, almeno per ora. Esso dovrà invece scaturire da una nuova definizione dell'uomo secondo le esperienze e i bisogni del mondo moderno. Parrà a questo punto che ci muoviamo in un cerchio vizioso dal momento che abbiamo già affermato che non si produrrà una nuova definizione dell'uomo se non quando sarà a sua volta definito in maniera nuova il carattere sacro dell'uomo. Ma a ben guardare, di questi cerchi viziosi è fatta ogni realtà, finché essa è immobile e apparentemente incapace di sviluppi. Ciò non pregiudica la soluzione del problema che va cercata al di fuori del cerchio vizioso in cui sembra aggirarsi senza rimedio il problema stesso. Ciò serve soltanto a ribadire una volta di più il senso angoscioso di labirinto senza uscita che è proprio al mondo moderno.

Il carattere sacro dell'uomo oggi, non andrà comunque ricercato in quello che l'uomo è oggi realmente, poiché abbiamo veduto che l'uomo oggi non è che un mezzo ossia nulla. Il carattere sacro dell'uomo dovremo invece ricercarlo in tutto ciò che l'uomo oggi non vuole essere e si rifiuta di essere.

Oggi, nel mondo moderno, l'uomo, come abbiamo detto viene adoperato come mezzo né più né meno dell'animale, della pianta o del sasso. E invero sarebbe difficile negare, per esempio, che gli animali rassomiglino straordinariamente all'uomo o meglio che l'uomo stesso tenda sempre più a rassomigliare agli animali a tal punto da lasciare talvolta pensare che l'uomo non sia che un animale tra gli altri e neppure il più dotato. Ciò infatti che un tempo distingueva l'uomo dagli animali era che solo tra tutti gli animali l'uomo si poneva l'uomo stesso come fine, mentre gli altri animali, incapaci di porsi se stessi come fine, diventavano mezzi all'uomo. La soggezione e inferiorità poniamo, del cavallo

di fronte all'uomo era che il cavallo non si poneva come fine il cavallo e l'uomo invece si poneva come fine l'uomo. E il cavallo, non ponendosi come fine il cavallo era costretto ad essere mezzo all'uomo. Ma da quando l'uomo non si pone più come fine l'uomo bensì varie cose disumane come lo Stato, la nazione, il denaro, la società, l'umanità e via dicendo, è commovente e al tempo stesso turbante vedere quanto l'uomo si sia avvicinato all'animale e ne subisca gli stessi destini e partecipi delle stesse proprietà. Che differenza c'è tra l'alveare, il formicaio e lo Stato moderno? Così nell'alveare e nel formicaio come nello Stato moderno, formiche, api e uomini sono mezzi all'alveare, al formicaio e allo Stato, e il fine è invece l'alveare, il formicaio e lo Stato. Il cristianesimo era certamente in grado di dimostrare che alveare e formicaio erano mondi chiusi, automatici e assurdi, fini a se stessi e perciò profondamente diversi dal mondo umano che non era fine a se stesso e che aveva l'uomo come fine; ma la ragione moderna questa dimostrazione non può fornirla a nessun patto, essa deve al contrario ammettere che questa differenza non esiste. Non staremo ad insistere su questo punto dal momento che perfino nel linguaggio spicciolo si parla comunemente delle città come di alveari e formicai ed è diffuso anche tra la gente ignorante il sentimento che lo stato moderno non sia gran che differente dalle organizzazioni sociali di certi insetti. Ma passando ad altri aspetti meno vistosi, vedremo questa rassomiglianza accentuarsi anziché diminuire. Che differenza c'è per esempio, tra il giovane educato con ogni cura dalla famiglia e dallo Stato e poi mandato in guerra a combattere e morire e la formica soldato, l'ape soldato oppure il gallo da combattimento o il toro da corrida? Che differenza c'è tra l'uomo destinato fin da prima della nascita ad un certo lavoro che assolverà fino alla morte, e il bue che il contadino compera al mercato e destina a trascinare l'aratro fino alla morte? Finché l'uomo si poneva come fine l'uomo, egli poteva indifferentemente morire in guerra o far tutta la vita lo stesso mestiere senza per questo diventare animale tra gli altri animali. Ma dal momento che l'uomo accetta di scadere da fine a mezzo, egli è soldato e contadino e soltanto soldato e contadino, come il gallo da combattimento è soltanto

gallo da combattimento e il bue è soltanto bue. E allora, che egli prenda il posto del gallo o del bue e sia adoperato nello stesso modo e per gli stessi fini, sarà soltanto una questione di convenienza, ossia si tratterà di vedere se sia più divertente vedere due galli dilaniarsi tra di loro o due uomini, oppure sia più costoso un uomo che tiri l'aratro o un bue.

Degradato da fine a mezzo tra gli altri mezzi, la rassomiglianza dell'uomo con gli altri animali si accentua non soltanto dal punto di vista negativo ma anche da quello positivo. Oggi possiamo veramente dire che l'uomo è buono come l'agnello, coraggioso come il leone, veloce come il cavallo, forte come l'elefante, fedele come il cane e così via, perché quella bontà, quel coraggio, quella velocità, quella forza, quella fedeltà sono tratti utili che caratterizzano vari modi di adoperare l'uomo come mezzo e perché in date circostanze possiamo capovolgere il paragone e dire che l'agnello, il leone, il cavallo, l'elefante, il cane hanno qualità umane. D'altra parte, ecco, nel mondo moderno, l'uomo amare con la stessa lussuria dei becchi, procreare con la stessa indifferenza e prolificità dei conigli, allevare i figli con la stessa cura dei gatti e difenderli e nutrirli con la stessa passione dei lupi. Dal momento che l'uomo non è più un fine ma un mezzo, le sue qualità amatorie, procreative e produttive passano in prima linea, si svelano in tutto simili a quelle degli altri animali e come quelle degli altri animali vengono studiate, esaminate, organizzate per servire ai vari fini della società, del denaro, dello stato, della nazione e così via. Ed è per l'uomo una vera fortuna che lo studio delle sue qualità e proprietà abbia portato a scoprire che non esiste specie così redditizia, così a buon mercato e così duttile come la specie umana, altrimenti da gran tempo l'umanità sarebbe scomparsa, come sono scomparsi i bisonti dall'America del nord oppure le tigri dall'Europa. Ma siamo già avviati per questa strada: e dopo i razzisti tedeschi che stabilirono scientificamente che slavi, ebrei e zingari non erano utili e conseguentemente andavano sterminati, vedremo certo altri razzisti di altri paesi, dimostrare con altrettanta razionalità che ai fini di una loro determinata società altre razze umane non sono necessarie e agire in conseguenza. Del re-

sto non è questo il modo di procedere dei grandi allevatori di bestiame? Secondo che il tale cavallo o gallina o cane siano richiesti e rispondano a certi requisiti di utilità, essi modificano o addirittura sopprimono le razze. Per esempio, certi cani di moda cinquant'anni or sono, sono oggi praticamente estinti perché la moda ha cambiato. Trasferite la moda dal capriccio delle signore alle infatuazioni politiche, in luogo di un allevatore di fox terrier, mettete uno scienziato in camice bianco che fecondi le donne con l'iniezione di seme maschile prelevato da un selezionato stallone umano, e avrete uno dei più possibili tra i mondi futuri possibili.

Ma la rassomiglianza del mezzo uomo agli altri mezzi non si ferma agli animali. Non lo diciamo ancora, ma forse diremo un giorno che l'uomo non soltanto è buono come l'agnello, forte come l'elefante, coraggioso come il leone etc. etc. ma anche che l'uomo è tenace come la canapa, detergente come la soda, fertilizzante come gli escrementi, duttile come il cuoio, e così via. Questi paragoni non sono ancora entrati nel linguaggio comune, ma i fatti che potrebbero giustificarne l'uso corrente, si sono già verificati. Nell'ultima guerra sono state fatte delle funi con capelli umani, sapone con grasso umano, concime con ceneri umane, paralumi di pergamena con cuoio umano. Si tratta di aspettare un'altra guerra ancora o due. Infatti ogni guerra, ossia ogni stato di necessità, conferma l'utilità dell'uomo come mezzo e lo avvicina sempre più alle forme più semplici e perfino più inorganiche della vita. Che dire di più? Costruire, anche in tempo di guerra, si può dovunque con pietre, con mattoni, con cemento. Ma venga il giorno che per causa di guerra o altre, questi materiali facciano difetto, e si costruiranno muri con teschi umani, come ai tempi di Tamerlano. Si badi però: Tamerlano era uomo atroce e queste sue muraglie di teschi erano atrocità non soltanto per coloro che dovevano fornire i teschi ma anche per lui che ne ordinava la costruzione. L'impiego futuro dei teschi per costruzione, se vi sarà, sarà invece razionale, ossia, premessa la mancanza di altri materiali, il fine, ossia la costruzione della muraglia, giustificherà in maniera del tutto razionale il mezzo, ossia l'impiego dei teschi.

Vale a dire che il materiale umano prenderà il suo posto, speriamo non troppo umile, tra i tanti di cui si serve l'industria edilizia.

L'uomo dunque è un mezzo; e deve soltanto all'essere un mezzo, ormai, la sua sopravvivenza sulla faccia della terra. Ma l'uso dell'uomo come mezzo può portare sia allo sterminio di intere famiglie della razza umana, sia all'estinzione totale dell'uomo. La terra intera è sparsa dei ruderi di civiltà che perirono per aver degradato l'uomo da fine a mezzo.

13 - BRUCIATE PURE L'UOMO, LASCIERÀ SEMPRE UN RESIDUO.

Pascal in una sentenza famosa, definì l'uomo un *roseau pensant*. Ossia stabili che tutta la differenza tra l'uomo e l'arbusto, differenza in cui consiste la dignità dell'uomo, è che l'arbusto non pensa e l'uomo pensa. Travolti ambedue dalla stessa valanga, l'uomo saprà di essere travolto e l'arbusto no. C'è in questa definizione di Pascal, qualcosa di illuministico e di razionalista. Il presupposto sul quale è fondata tutta la sentenza, che l'uomo sia dotato di pensiero, è tutt'altro che convincente. In realtà non abbiamo alcuna prova da un lato che l'arbusto non sappia di essere travolto dalla valanga, e dall'altra che l'uomo lo sappia. E anche ammettendo che l'uomo fosse dotato di pensiero, non se ne dovrebbe inferire una superiorità dell'uomo sul *roseau*, il quale, lui, parrebbe a sua volta dotato di altre qualità atte a bilanciare la mancanza del pensiero. In altri termini gli effetti del pensiero nell'uomo o per lo meno in milioni e milioni di uomini sono così confusi e modesti e contraddittorii da far pensare che il pensiero stesso non sia altro che un istinto proprio all'uomo, un po' come un sottilissimo odorato è proprio al cane e una vista acutissima è propria a certi uccelli da preda. Insomma il pensiero non dimostra nulla, e pensare, ad un esame attento, non sembra, nella maggior parte degli uomini andare al di là di operazioni mentali semplicissime di cui anche gli altri animali, se la natura non li avesse provvisti diversamente, sarebbero certo capaci. Diciamo così che il carattere sacro dell'uomo non deriva dal fatto che l'uomo pensa, ma ha altre origini.

Certamente l'uomo non è mai caduto così in basso come oggi.

E tuttavia noi possiamo esser sicuri che questa caduta non è definitiva. Nonostante molte prove in contrario, il mondo moderno non è avviato a diventare un alveare o un formicaio. In altri termini l'automatismo funesto che deriva al mondo moderno dall'impiego dell'uomo come mezzo per perseguire fini materiali e disumani, non è né sarà mai completo, come osserviamo che è, appunto, in certe comunità di insetti, oppure come è descritto in certi libri utopistici e satirici.

Ciò che impedisce e impedirà il trionfo dell'automatismo e dell'assurdità, è che l'impiego dell'uomo come mezzo, al contrario di quanto avviene con tutti gli altri mezzi, dalla pietra all'animale, lascia sempre un residuo; e che questo residuo non pare potere essere utilizzato a sua volta come mezzo. Qualsiasi mezzo, si tratti di un metallo, o di una pianta o di un animale, se adoperato in maniera adeguata, non lascia residui. Per esempio, il maiale ingrassato per essere ucciso non lascia residui; ossia non vien fatto di pensare che col maiale si potrebbe fare qualche cosa di diverso dalle salciccie o addirittura non far nulla e lasciarlo vivo. E anche se il maiale, ove per avventura il mondo intero diventasse vegetariano, non fosse più né ingrassato né macellato esso resterebbe sempre un mezzo e nient'altro che un mezzo, senza residui di sorta. Questo perché, come abbiamo detto, il maiale non si pone né è capace di porsi come fine se stesso, a differenza dell'uomo che, lui, possiede questa capacità. Perciò diciamo che il residuo lasciato dall'uomo quando viene impiegato come mezzo, è appunto la sua sempre esistente capacità di essere un fine e di porsi se stesso come fine. Vedremo adesso in che cosa consista questo residuo, ossia che cosa diventi la capacità dell'uomo a essere fine quando viene ridotta a semplice residuo del suo impiego come mezzo. Comunque, in questo residuo e in nient'altro consiste il carattere sacro dell'uomo, o meglio la possibilità di tale carattere.

Nel mondo moderno si nota da un lato che l'impiego dell'uomo come mezzo è all'origine del senso di assurdità e di incubo che ispira il mondo stesso e dall'altro che questo senso di assurdità si mantiene inalterato, sia che l'uomo venga adoperato come mezzo in maniera del tutto paradossale e inadeguata, come

per esempio per farne concime, sia invece in maniera apparentemente giusta e adeguata, come per esempio dirigere una banca o comandare una nave. In ambedue i casi, a ben guardare, si avrà la sensazione di un eguale sciupio, di un margine di residuo eguale, ossia di un'eguale degradazione e ne nascerà un eguale senso di assurdità. In altri termini, proprio perché il mondo moderno è così spietatamente utilitaristico, esso avverte con tanta maggiore acutezza lo spreco che è nell'adoperare l'uomo come mezzo. E avverte altresì che questo spreco non è una questione di idoneità e convenienza e che non c'è alcun fine che possa giustificare *completamente* l'impiego dell'uomo come mezzo, e che, comunque si adoperi l'uomo, si avrà sempre un residuo di spreco. In altri termini l'impiego dell'uomo come mezzo, qualunque sia il fine, non potrà mai essere che irrazionale, appunto perché l'uomo non sarà mai soltanto e completamente un mezzo. Questa irrazionalità incrina l'automatismo razionale del mondo moderno e impedisce che esso diventi un alveare e un formicaio.

A riprova, se l'impiego dell'uomo come mezzo non lasciasse residui di sorta, esso sarebbe perfettamente razionale e conseguentemente il mondo moderno sarebbe allora davvero nient'altro che un formicaio ossia un mondo razionale dal quale sarebbe bandito ogni senso di assurdità e nel quale nessuna formica risentirebbe come assurdo il proprio destino e il formicaio medesimo. E così è infatti nella realtà: il formicaio ci appare assurdo soltanto se lo paragoniamo alla società umana di cui facciamo parte o di cui vorremmo far parte. In se stesso, dentro se stesso, non è assurdo, è quello che è.

Per questo, quando diciamo con amarezza e con raccapriccio che il mondo moderno si avvia a diventare un formicaio, parliamo ancora da uomini sia pure degradati a formiche ma non da formiche. Per le formiche il formicaio è il migliore dei mondi possibili e forse non è neppure un formicaio. Esso è e non può che essere il fine al quale le formiche servono e non possono che servire da mezzo. Questo è un mondo veramente razionale, senza incrinature, senza sprechi, nel quale tutto è utile e dal quale tutto quanto è inutile, è bandito.

Il mondo moderno non diventerà un formicaio ma certamente tende con ogni suo sforzo a diventarlo. Questa tendenza è uno degli aspetti più notevoli del mondo moderno. Essendo un mondo razionale, che si propone fini razionali e vuol raggiungerli adoperando l'uomo come mezzo, esso si accanisce a voler ignorare, ridurre, distruggere l'assurdità e irrazionalità onde è minato. Il residuo che lascia l'impiego dell'uomo come mezzo o è taciuto o è perseguitato. Le polizie politiche, il denaro, la propaganda e mille altri modi di coercizione vengono adoperati senza scrupoli contro questo residuo dell'uomo adoperato come mezzo, per distruggerlo, minimizzarlo, soffocarlo, annientarlo. Tutta la società moderna, in tutti i luoghi e sotto tutti i climi, è impegnata in questa lotta contro il residuo umano, ossia contro il carattere sacro dell'uomo. Con ogni mezzo si cerca di dimostrare agli uomini che in determinate situazioni politiche, economiche e sociali essi non possono non essere felici; e che quelli che non sono felici, sono dei pazzi, dei criminali, dei mostri. Con ogni mezzo, insomma, si cerca di trasformare la società umana in un perfetto formicaio.

Ma per una conseguenza molto naturale, quanto più il mondo moderno si accanisce a voler diventare un formicaio, tanto meno lo diventa. Tanto più cerca di ridurre il residuo umano e tanto più questo residuo cresce. Tanto più cerca di essere razionale e tanto più diventa assurdo.

Che cosa avviene negli incubi quando raggiungono il colmo e non sono più tollerabili? L'incubo si spezza e il dormiente si sveglia. Il mondo moderno è un incubo dal quale gli uomini si sveglieranno.

14 - L'UOMO È UOMO PERCHÉ SOFFRE.

Pascal formulando la differenza tra l'uomo e l'arbusto con la definizione ben nota: l'uomo è un arbusto pensante, veniva in fondo a dire, adoperando i termini di questo saggio, che il residuo dell'uomo, ossia ciò che forma il carattere sacro o, quanto meno, la dignità dell'uomo è il pensiero. Ora, però, diamo il caso di uno scienziato specializzato in un certo ramo ristrettissimo e del tutto pratico della scienza, di un uomo cioè proprio di pen-

siero che mette il suo pensiero al servizio dell'efficienza, poniamo, degli apparecchi radio e avremo proprio un arbusto la cui attività mentale non lo rende affatto superiore all'arbusto non pensante. Gli è che il pensiero non è affatto un residuo incombustibile e se l'uomo fosse fatto di solo pensiero, una volta gettato nella fornace dell'utilità, brucerebbe come il diamante fino in fondo. L'uomo di pensiero riesce a non essere del tutto un mezzo allorchando è adoperato come mezzo, per qualche cosa che non è il pensiero. Il pensiero è un servitore; e in un mondo razionale, di fini e di mezzi razionali, è spesso il servitore più strisciante e più abietto. A riprova e tornando alla celebre metafora di Pascal, quanti sono coloro che sospettano la servitù nell'identità del loro pensiero con il pensiero dello Stato? Ossia quanti sono coloro che sanno di essere travolti dalla valanga? I più preferiscono lasciarsi conglobare nella valanga e illudersi di essere essi stessi la valanga.

In realtà, dopo aver chiamato in vari modi il residuo dell'uomo adoperato come mezzo: assurdità, irrazionalità, carattere sacro ecc. ecc., viene il momento di pronunciare il vero e solo nome di questo residuo: il dolore. Il residuo incombustibile, inalterabile, inservibile che avanza da ogni impiego dell'uomo come mezzo, non è il pensiero come voleva Pascal e dopo di lui tutti gli illuministi, bensì il dolore.

Questo dolore non ha nulla a che fare con il dolore che può provare qualsiasi animale, sia che perda la sua libertà per servire l'uomo, sia che venga impiegato dall'uomo in maniera crudele e spietata. Il dolore dell'animale, quello del cavallo selvaggio nel momento che conosce per la prima volta la sella, quello del mulo paziente che il carrettiere bastona, questo dolore non nasce da un senso di profanazione come vedremo che nasce quello dell'uomo. Infatti il cavallo e il mulo non si pongono come fini se stessi; e per questo non risentono il fatto di essere adoperati come mezzo come una degradazione bensì soltanto come un cambiamento da una condizione migliore ad una peggiore. Il cavallo libero è un mezzo che non sa ancora di essere o di potere essere un mezzo, non un fine che sa di essere o di poter essere fine e non vuole essere adoperato come mezzo. Il mulo bastonato altresì non è che

un mezzo che vorrebbe cambiar fine ma non già cessare di essere mezzo.

Il dolore dell'uomo, invece, questo residuo inalterabile e incombustibile che rende assurdo così l'impiego dell'uomo come mezzo come il mondo in cui quest'impiego è praticato, il dolore dell'uomo, diciamo, nasce precisamente da un senso di profanazione, di sacrilegio, di degradazione che soltanto l'uomo tra tutte le creature sembra in grado di provare. Questo dolore è la riprova che l'uomo non può essere che un fine, anzi il solo fine possibile e che per quanti sforzi si facciano esso non diventerà mai un mezzo.

Di questo dolore è, per così dire, materiato tutto il mondo moderno. Esso trova espressione nella bruttezza delle città, nella stupidità degli svaghi, nella brutalità dell'amore, nella servitù del lavoro, nella ferocia delle guerre, nello scadimento delle varie arti a lenocinio, propaganda e lusinga. Esso è manifesto in tutte le attività umane, è, insomma l'ordito sul quale è intessuta tutta la trama della civiltà moderna.

Il mondo moderno è un mondo eminentemente profanato e profanatorio. Nel mondo moderno, dovunque si volgano gli occhi non si vedono che cose piegate ad usi indegni: grandi invenzioni come il giornalismo e la radio che non servono che a diffondere la menzogna, la stupidità e la corruzione quando non contribuiscono per la loro parte ad accrescere la somma già ingente della violenza; ritrovati scientifici meravigliosi, dall'aeroplano alla energia atomica, adoperati per la guerra; ricchezze smisurate spese in mille modi per accrescere i mali invece di rimuoverli. La bellezza, la bontà, l'intelligenza, l'entusiasmo, la volontà, il senso di abnegazione e, insomma, tutte le migliori qualità umane sono soggette ad un stupro continuo e flagrante. *The right thing in the wrong place* è il motto onde si fregia il nero stemma del mondo moderno.

Il mondo moderno rassomiglia a quegli alberi che i giapponesi chiudono in scatole al fine di farli restare nani e contraffatti. Nelle contorsioni dei rami che non poterono crescere liberamente si legge un dolore muto ed eloquente. Il mondo moderno è come quegli alberi: tutti i rami delle sue attività sono storti ed evocano un senso di dolore.

15 - MA ANCHE L'UOMO NON È UOMO PERCHÉ È CONTENTO DI SOFFRIRE.

Il residuo lasciato dall'uomo allorché viene adoperato come mezzo è dunque il dolore. Ma una delle grandi scoperte dell'umanità, da Cristo in poi, è la funzione catartica, trasformatrice, liberatrice, elevatrice del dolore. Il Cristianesimo, anzi, fece del dolore la chiave di volta di tutto il suo sistema morale e religioso. Il Cristo accettando di espiare sulla croce i peccati degli uomini per tutti gli uomini, accettando cioè di soffrire per l'umanità intera, purificò, scaricò e liberò gli uomini dal peccato. Così ogni cristiano sapeva di soffrire per tutta l'umanità e il dolore era un mezzo per purificare insieme se stessi e gli altri. Da Cristo su su fino a Dostoevsky, attraverso tutti i secoli questa funzione energica e propulsiva del dolore ci è stata spiegata, confermata, predicata in mille modi. Come mai, dunque, il dolore nel mondo moderno non ha più questa sua antica funzione e sebbene esso sia cresciuto smisuratamente, non sembra più sortire lo stesso effetto liberatore, purificatore, catartico di un tempo?

È fuori dubbio che non si sofferì mai nella storia quanto oggi; e che nel contempo mai tante sofferenze restarono così perfettamente inutili. La morte, l'oppressione, la miseria, la servitù di milioni e milioni di uomini non soltanto non hanno portato, attraverso tanto dolore, ad un miglioramento purchessia delle condizioni dell'umanità, ma anche hanno prodotto nuove e maggiori quantità di morti, di oppressione, di miseria e di servitù. Oggi il meccanismo catartico del dolore sembra inceppato. E il dolore non pare produrre che bestialità, barbarie, stupidità, corruzione e servitù. Questo sia detto di passaggio è uno degli aspetti principali dello scacco del cristianesimo nei tempi moderni.

E che questo sia vero lo dimostra se non altro la paura del dolore del mondo moderno. Pur soffrendo più di qualsiasi altro mondo del passato, il mondo moderno rigetta il dolore come qualcosa di inutile e di nocivo e cerca un modo di vivere gioioso. Il dolore è bandito come un intruso ingombrante e fastidioso dalla vita moderna. Grandi paesi rappresentativi del mondo moderno come gli Stati Uniti e la Russia seppure in maniera diversa, pre-

tendono di non soffrire e non vogliono soffrire. Naturalmente, per una contraddizione soltanto apparente essi non riescono in tal modo che a produrre una maggior somma di dolore. Giacché il feticcio della felicità materiale, tra tutti i fini disumani, è il più disumano ed è quello che più spietatamente costringe ad adorare l'uomo come mezzo.

Eppure nulla è cambiato né può cambiare nell'uomo; e il dolore oggi come venti o trenta secoli or sono, è ancora una potente energia purificatrice e trasformatrice. Il mondo moderno invece di rigettare il dolore come una cosa inutile e dannosa dovrebbe guardare a se stesso e domandarsi se per avventura non sia stato lui stesso a rendere il dolore nocivo e dannoso. In altri termini il meccanismo del dolore è sempre buono; ma qualcuno lo ha inceppato.

Una delle numerose degenerazioni del cristianesimo è quella che gira attorno al pentimento, senso di dolore posteriore al peccato e purificatore del peccato. Rasputin, monaco vizioso, aveva inventato di peccare apposta per pentirsi. Rasputin ragionava così: il buon cristiano è colui che si pente di aver peccato e tanto più si pente tanto più è cristiano. Dunque, il buon cristiano è colui che pecca. Ergo più si pecca più si è cristiani. È questo il modo di ragionare e di sentire perversi non soltanto di Rasputin ma di molti cristiani di oggi.

Analogamente: s'è detto che nel mondo moderno l'uomo è adoperato universalmente come mezzo. D'altra parte ciò che permette all'uomo di ritenersi uomo e non mezzo è il dolore che egli prova nell'essere adoperato come mezzo, il residuo di dolore che lascia il suo impiego come mezzo. Ora è avvenuto questo: che l'uomo nel mondo moderno è uomo e non mezzo appunto perché soffre; e d'altra parte non riesce a soffrire, ossia a sentirsi uomo, se non accettando e magari cercando di essere mezzo. In altri termini e con un bisticcio, se non fosse mezzo non sarebbe uomo e se non fosse uomo non sarebbe mezzo. È una specie di rasputinismo applicato al dolore, il quale così viene provocato apposta per essere sentito. Naturalmente in questo cerchio vizioso, ogni

funzione catartica del dolore scompare e il dolore diventa la base più solida della servitù umana.

L'uomo nel mondo moderno, avendo riconosciuto la sua dignità d'uomo nel dolore, invece di servirsi di questo dolore per rimuoverne le cause, le coltiva apposta per provare il dolore stesso. Queste cause si riassumono in una sola: l'impiego dell'uomo come mezzo per fini che non lo riguardano. Si tratti del burocrate statale, o degli operai della fabbrica o dei soldati dell'esercito, se esaminate bene il loro stato d'animo vedrete che essi tutti mettono la loro dignità d'uomini nel soffrire di essere burocrati operai o soldati e nello stesso tempo non riescono a raggiungere questa dignità che essendo più che mai burocrati, operai, soldati. Questo procedimento automatico si chiama nel mondo moderno abnegazione civica, senso del dovere, patriottismo, entusiasmo produttivo, e via dicendo. Ma resta il fatto che il carattere morboso e malsano di questo procedimento viene rivelato al tempo stesso dall'immobilità della condizione umana, ossia dal ferreo permanere dell'impiego dell'uomo come mezzo e dalla disastrosità dei risultati: abrutimento intellettuale, volgarità, bassezza morale, disperazione e pessimismo latenti, oppressioni, violenze e guerre. E che altro potrebbe avvenire? Non è limitandosi a soffrire di un male che si elimina il male stesso ma ricercando il bene.

Il cerchio vizioso in cui si aggira il mondo moderno è simile a quello in cui si aggira il sadico. Esso vorrebbe essere amato ma per amare deve far soffrire. Così più ama e meno è amato. Egli non si rende conto che per essere amato dovrebbe amare. Vale a dire uscire dal rapporto vizioso « sofferenza eguale amore » che costituisce la sua maniera di amare.

Il mondo moderno è caduto nel cerchio vizioso del resputinismo del dolore si direbbe per insufficienza di vitalità; cioè per uno di quei motivi accidentali e astorici che tuttavia spesso intervengono e modificano la storia. Per mancanza di vitalità non sembra capace di uscire dal cerchio vizioso in cui corre in tondo e di cui soltanto una esplosione di energia vitale potrebbe rompere il movimento circolare. Questa energia vitale in altri tempi si chiamò invasione barbarica; ai nostri giorni essa è rappresentata da

quei popoli di storia più recente e di forza più intatta che riprendono come nuovi i problemi al punto esatto in cui altri popoli più antichi e più stanchi li hanno lasciati. Giacché risolvere un problema non è altro che inventare, creare; e la distanza tra il problema e la soluzione non si varca che con la vita ossia con la creazione e l'invenzione. Anche in un albero esiste un problema, ed è quello di gettar fuori dalla scorza, a primavera, rami e foglie. Ma questo non avverrà se la linfa che scorre per le fibre dell'albero è languida e scarsa. Occorre un eccesso di linfa.

16 - L'UOMO NON DOVREBBE SOFFRIRE DI ESSERE MEZZO BENSÌ DOVREBBE SOFFRIRE DI NON ESSERE FINE.

L'immagine più coerente e più precisa del mondo moderno ce la fornisce il campo di concentramento e di sterminio. Abbiamo nel campo di concentramento tutti i dati del mondo moderno, spinti alle estreme conseguenze e però, tanto più significativi e parlanti. Abbiamo infatti nel campo di concentramento un fine perfettamente disumano, lo sterminio, perseguito e raggiunto col solo mezzo dell'uomo e con il massimo di violenza. Così i carnefici come le vittime nel campo di concentramento sono dei mezzi e in teoria dovrebbero essere proprio mezzi e nient'altro, come tante parti di una macchina perfetta. Al tempo stesso, il campo di concentramento, dentro i limiti del campo di concentramento, è perfettamente razionale, più di qualsiasi fabbrica, di qualsiasi stato, di qualsiasi nazione. Il celebre ordine dato in risposta ad una richiesta di viveri: « Buchenwald deve bastare a se stesso », conferma e illumina questa razionalità. Non è questo forse il motto di qualsiasi nazione, fabbrica, stato del mondo moderno? Tutto nel mondo moderno, dallo stato all'uomo solo, deve bastare a se stesso; e poco importa se ciò voglia dire la morte.

Eppure il campo di concentramento è assurdo nonostante la sua razionalità; ed è assurdo così per i carnefici come per le vittime, appunto perché racchiude dentro il suo recinto di filo di ferro spinato un residuo enorme di dolore. Com'è però che il campo di concentramento non esplose, non si disfà, non scom-

pare? Il campo di concentramento non esplode, non si disfà, non scompare perché così ai carnefici come alle vittime il dolore non è motivo di ribellione bensì conferma di essere ambedue, nonostante i patimenti orrendi inflitti e ricevuti, degli uomini. In altri termini così i carnefici come le vittime soffrono di essere adoperati come mezzi ma al tempo stesso hanno bisogno di soffrire (o di far soffrire, che è lo stesso) per conservare la sensazione di essere tuttavia non dei mezzi ma degli uomini. Così il cerchio è chiuso e il campo di concentramento continua a divorare uomini.

Perché il campo di concentramento esplode e scompaia, bisognerebbe che così i carnefici come le vittime, con uno sforzo sovrumano, uscissero dal cerchio vizioso in cui girano in tondo. Ma per uscirne essi dovrebbero trasferire il dolore su un altro piano; ossia *non più soffrire di essere un mezzo bensì soffrire di non essere un fine*.

In altri termini, nel mondo moderno, l'uomo non dovrebbe soffrire più di essere burocrate, soldato, operaio, bensì dovrebbe soffrire di non essere uomo. Sembra lo stesso ma non è. Soffrire di essere burocrate, soldato, operaio, è una posizione morale passiva; soffrire di non essere uomo una condizione morale attiva.

Ma per spostare questa massa ingente di dolore dal cerchio vizioso in cui si esaurisce la sua energia, in una direzione illimitata, bisogna che l'uomo si ponga come fine un'immagine di se stesso alla quale adeguare i propri sforzi e sentire con dolore di esserne al disotto.

Creare quest'immagine è proprio ciò che libererebbe l'uomo finalmente dall'essere un mezzo, e la sua vita dalla servitù del dolore. L'immagine, ossia l'uomo come fine e non più come mezzo, renderebbe l'uomo alla gioia, ossia renderebbe l'uomo alla sensazione gioiosa di avvicinarsi con i suoi sforzi al migliore se stesso, al se stesso che si è posto come fine.

Il mondo moderno è convinto che soffrire sia esistere, che il dolore sia la prima e ultima prova dell'esistenza. Bisogna invece che il dolore sia sentito come impotenza, come non esistenza, come incapacità. Ma questo si otterrà soltanto strappando l'uomo al suo presente impiego di mezzo e restaurando la sua natura di fine.

Bisogna dunque che un nuovo concetto dell'uomo si organizzi intorno la negazione del binomio dolore-esistenza. Il cristianesimo girò la difficoltà scaricando il dolore dell'umanità sul Cristo che soffrì sulla Croce per tutti gli uomini. Il mondo moderno deve uscire dalla stessa angustia attraverso una nuova consapevolezza del carattere catartico della gioia. Questa gioia sarà la scoperta di potere essere un fine, lo sforzo per essere un fine, la consapevolezza piena e assoluta di essere un fine. L'uomo deve tornare all'orgoglio di essere uomo, ossia il centro e il fine ultimo dell'universo.

Ma il primo passo fuori dal cerchio vizioso in cui l'uomo si dibatte sarà pur sempre la consapevolezza di non essere un mezzo bensì un fine. E per questa consapevolezza egli non può contare che su se stesso, ossia sopra la propria vitalità, inventività e creatività. In altri termini, se l'uomo non si rende conto di essere uomo, chi potrà mai farglielo capire?

17. - DISPERARE VUOL DIRE AGIRE.

Per giungere alla consapevolezza di essere fine e non mezzo, l'uomo antico ricorse all'ascesi e alla contemplazione. Ossia alla mortificazione e quasi alla soppressione di quella vitalità che sentiva disgregata e dispersa nell'impiego di se stesso come mezzo. Poiché vivere pareva volesse dire essere un mezzo, rifiutò addirittura di vivere; o per lo meno spinse il rifiuto fino al limite compatibile con la sopravvivenza. Nei riguardi della vita politica, sociale e morale del suo tempo, l'uomo antico, insomma, si suicidò. E suicidi infatti apparirono ai pagani i primi cristiani e tra i cristiani soprattutto coloro che per essere pienamente cristiani eleggevano di trascorrere la vita nei deserti o in fondo alle grotte. L'uomo antico, infine, pose chiaramente il dilemma: o essere un fine o non essere affatto.

In realtà l'impiego dell'uomo come mezzo e il proporsi fini materiali e disumani indicano una dispersione e un disgregamento straordinari dell'umanità. Soltanto un'umanità in cui si siano verificati questa dispersione e questo disgregamento, può mettere l'uomo al livello dell'animale, della pianta e del sasso, e incapace di

porsi se stessa come fine, prefiggersi dei fini convenzionali e provvisorii. Giacché l'uomo ha pur bisogno di un fine per vivere e quando questo fine, per profonda demoralizzazione, non è più l'uomo stesso, allora egli elegge a caso come fine qualche cosa che non gli sembri troppo indegna: lo stato, il benessere, la nazione, l'efficienza produttiva e via dicendo.

In altri termini, il ricorso alla sola ragione, l'adottare un fine materiale, limitato e disumano, il voler raggiungere questo fine con tutti i mezzi ossia con il mezzo dell'uomo, è indizio, in ogni civiltà, di disperazione. Soltanto quando gli uomini hanno smarrito ogni idea dell'uomo e disperano di potere mai ritrovarla, soltanto in questo caso gli uomini accettano il principio: il fine giustifica i mezzi.

È un tratto comune a questi stati di disperazione che essi inducono l'umanità a ricorrere sempre più frequentemente e con sempre maggiore ostinazione proprio a quei modi di vita e di intendere la vita che non possono che accrescere la disperazione stessa. Questi modi di vita e di intendere la vita si possono, poi, riassumere in uno solo: la preminenza dell'azione sulla contemplazione.

C'è un nesso molto stretto tra l'adorazione dell'azione e l'ado-perare l'uomo come mezzo per il raggiungimento di fini che non sono l'uomo. Come c'è un nesso molto stretto tra la disperazione e il ricorso alla sola ragione. E infine c'è un nesso molto stretto tra questa disperazione e l'azione e tra la ragione e l'azione.

La preminenza dei valori dell'azione su quelli della contemplazione indica soprattutto che l'uomo ha abbandonato una volta per tutte la ricerca di un'idea soddisfacente dell'uomo e il desiderio di porsi l'uomo come fine. E che nell'impossibilità di agire secondo un fine, ossia di agire per essere uomo, egli accetta di agire comunque, pur di agire.

Il principio, « il fine giustifica i mezzi », è un principio d'azione, anzi è il principio d'azione per eccellenza. Ma di un'azione slegata da ogni reale giustificazione, un'azione, in una parola sola, giustificata dal solo raziocinio. E abbiamo veduto che la sola ra-

gione nel raggiungimento di un fine non umano comporta la violenza, ossia l'azione fine a se stessa.

L'uomo d'azione è un disperato che cerca di riempire il vuoto di questa sua disperazione con degli atti legati meccanicamente gli uni agli altri e compresi tra un punto d'inizio e uno di conclusione, ambedue gratuiti e convenzionali. Tra, per esempio, il punto d'inizio della fabbricazione di un'automobile e il punto di conclusione della fabbricazione stessa. L'uomo d'azione sospenderà la sua disperazione finché durerà la fabbricazione del veicolo; e la sospenderà appunto perché sospenderà nel suo animo ogni finalità veramente umana: egli si sentirà mezzo tra gli altri uomini, mezzi come lui. Finita la macchina egli si ritroverà, è vero, più inerte ed esaminate della macchina stessa, ma tapperà subito questo spiraglio di disperazione con un avanzamento di grado, con una medaglia, un raddoppio di paga, oppure semplicemente col dar mano ad una nuova automobile. Insomma si affretterà a rituffarsi nel flusso oblioso dell'azione.

Ne segue così che se il campo di concentramento è l'immagine più adatta a rappresentare il meccanismo immobile seppure apparentemente frenetico del mondo moderno: vita eguale dolore e dolore eguale vita, l'esercito moderno è l'immagine più adatta per dare il senso di questo stesso mondo in movimento. Il soldato è azione e nient'altro che azione. Quest'azione è continua, ininterrotta, non ha neppure quei momenti di tregua che può avere l'operaio tra un'automobile e un'altra. Il soldato è un automa, ossia un mezzo cui si impone di essere mezzo nel ritmo di un'azione meccanicamente concatenata. Il suo fine è il fine per eccellenza disumano, è la morte, la sua o quella del nemico poco importa. Così si svela la proprietà dell'azione nel mondo moderno: essa nasce dalla disperazione, si sviluppa concatenando meccanicamente, sul piano della sola e pura violenza, un atto all'altro e trova la sua conclusione nella distruzione e nella morte.

La preminenza dell'azione sulla contemplazione è nata lentamente, per un lento oscuramento dell'idea dell'uomo nell'uomo stesso. Essa fu da principio una specie di surrogato dell'espressione, cioè dell'azione che nasce dall'idea dell'uomo come fine. Poi pian-

piano, crescendo quest'oscuramento, l'uomo d'azione sostituì l'uomo espressivo. Ossia pian piano, venendo sempre più a mancare una idea dell'uomo, l'azione si svuotò, perse ogni giustificazione, diventò fine a se stessa.

L'azione fine a se stessa ha un effetto profondamente disgregante sull'animo umano. Essa sostituisce il meccanismo alla natura e rompe ogni reale rapporto tra l'uomo che opera e la materia sulla quale opera. In amore l'azione fine a se stessa porta al vizio, nel lavoro alla tecnica, nella politica al machiavellismo, nella morale alla precettistica, nella letteratura alla propaganda, nell'arte alla decorazione e via dicendo; e in tutte queste attività ad un prevalere della pura ragione sulla vita. L'azione per l'azione è il trionfo del tecnico, dello specializzato, dell'uomo, insomma, mezzo. L'uomo d'azione non conosce che il proprio campo d'azione appunto perché un'azione per essere efficiente deve essere ristretta e concentrata. L'uomo d'azione è una macchina umana; e come tale può essere adoperato e si adopera per qualsiasi fine.

L'azione fine a se stessa ha però questa proprietà: di consumare più che non renda. Essa è un'usura che nessun rendimento compensa. Costringendo gli uomini a essere dei puri mezzi, essa li brucia spietatamente, come ciocchi di legna in una stufa. Ancora una volta l'immagine più persuasiva della pura azione è la guerra. Su un piano assoluto la guerra è un'azione che non si ferma se non con la scomparsa dell'ultimo soldato. Ossia con il venir meno di tutti i mezzi di cui ci si voleva servire per raggiungere il fine che, appunto per la scomparsa dell'ultimo soldato, è a sua volta obliterato e annullato. La pura azione, insomma, finisce nel vuoto.

18. - IL MONDO MODERNO NON DIVENTERÀ UNA TEBAIDE.

In questa prevalenza dell'azione sulla contemplazione sta la segreta perdita del mondo moderno. Il quale è un po' come un uomo che si nutra di carni rosse e d'uova e non si accorga di avere una ferita aperta dalla quale il sangue scorre abbondantemente. Egli deperisce sempre più e un giorno morirà.

Il ricorrere sempre più all'azione come alla sola maniera di

agire, oscura sempre più nel mondo moderno ogni possibile idea dell'uomo, e costringe sempre più l'uomo a porsi dei fini materiali e a servirsi dell'uomo come mezzo. I nazisti erano degli uomini d'azione, ossia dei soldati, il loro fine era la razza, i loro mezzi gli uomini, e il risultato più originale e più schietto fu il campo di concentramento nel quale, a tutto vapore, gli uomini venivano bruciati e convertiti in concime.

Se l'uomo vuole ritrovare un'idea dell'uomo e strapparsi dalla servitù in cui è caduto, deve essere consapevole dell'esser suo di uomo e per raggiungere questa consapevolezza deve abbandonare una volta per tutte l'azione per la contemplazione.

Sappiamo che quest'affermazione sa di ritorno al passato. Gli eremiti erano i contemplativi per eccellenza. Ma gli eremiti appartengono al passato e indietro non si torna né è possibile tornare.

La contemplazione nel mondo moderno non significherà obbligatoriamente ascesi e misticismo. La contemplazione nel mondo moderno significherà invece puramente e semplicemente spostare l'energia umana da un piano all'altro. Intanto si faccia questo spostamento, poi si vedrà. Può darsi che rinascano l'ascesi e il misticismo e può anche darsi che nascano altre cose di cui non sappiamo nulla e alle quali perciò è impossibile dare un nome.

Il mondo morale dell'uomo moderno, in contrasto con la complessità del suo mondo materiale, è spaventosamente povero. Milioni di uomini vivono e muoiono con una o due idee pescate nei giornali; milioni di uomini si muovono tra le meravigliose complicazioni del macchinismo, con il bagaglio morale, mentale e spirituale di un fanciullo di quattro anni. Ma senza l'immaginazione e lo slancio vitale del fanciullo.

Milioni di uomini oggi sono come i sepolcri imbiancati del Vangelo. Fuori vestono panni che sono costati infinito lavoro, si servono di ritrovati complicatissimi per spostarsi, mangiare, vivere, hanno case in cui non manca nulla; ma dentro sono pieni di rottami, di ragnatele e di polvere. Nessun americano o europeo accetta, se non è forzato, di dormire in un letto pieno di cimici; ma tutti accettano volentieri di riempirsi l'animo e la testa di escrementi.

Questi milioni di uomini così ammirati davanti il meccanismo di un'automobile o di un aspirapolvere, rimangono del tutto indifferenti davanti alla proposizione morale più sublime. Avvertono il battito irregolare di un motore che funzioni a soli tre cilindri; ma non si accorgono né dell'ingiustizia, né della corruzione, né della crudeltà che riempiono il mondo moderno. Questi milioni di uomini pur soffrendo di non essere che dei mezzi, preferiscono trovare una ragione di vita in questa sofferenza piuttosto che ripiegarsi in se stessi e ritrovare il bandolo della matassa per mezzo del quale riusciranno ad avere una nuova idea dell'uomo, ossia un fine.

Questa povertà morale, mentale e spirituale del mondo moderno, sembrerebbe a prima vista denotare un'estrema debolezza e fiacchezza. Ma il mondo moderno non è debole né fiacco. Esso è invece molto forte ed energico; soltanto che questa sua forza ed energia sono state deviate dalla contemplazione all'azione.

Il potere interno dell'uomo si può paragonare a quello di un fiume che, sbarrato da una diga, formi un bacino artificiale dando così origine ad una sorgente di energia. Da secoli questa diga ha una falla, il bacino è quasi vuoto, l'energia pressoché nulla e tutti i paesi intorno al buio. Occorre rialzare la diga e permettere al livello delle acque di risalire. In altre parole, per ritrovare un'idea dell'uomo, ossia una fonte di vera energia, bisogna che gli uomini ritrovino il gusto della contemplazione. La contemplazione è la diga che fa salire l'acqua nel bacino. Essa permette agli uomini di accumulare di nuovo l'energia di cui l'azione li ha privati.

Non è possibile dire oggi che specie di contemplazione sarà praticata nel mondo moderno. Ogni contemplazione presuppone un oggetto da contemplare; e oggi quest'oggetto non c'è. Ma coloro che immaginano che il mondo moderno per ritrovare un'idea dell'uomo debba per forza trasformarsi in una tebaide si sbagliano. Il mondo antico, precristiano, per fare un esempio, era sufficientemente contemplativo. Ma la contemplazione era presente e, per così dire, mescolata alla vita quotidiana del mondo antico, infinitamente più semplice e però più umana della nostra, ecco tutto.

Se è vero che le macchine dovranno permettere un giorno al-

l'uomo di dedicarsi per gran parte della giornata a se stesso e non ai problemi della produzione, se questo paradiso è possibile, noi avremo certamente l'abbandono degli stupidi svaghi che oggi riempiono i margini dei tempi del lavoratore moderno e un ritorno massiccio alla contemplazione, ossia alla ricerca della saggezza. Nessuno può dire tuttavia quando e come il macchinismo ridarà all'uomo la libertà che per ora sembra avergli sottratto e che uso l'uomo farà di questa libertà, ossia quale idea dell'uomo scaturirà dalla contemplazione.

Il mondo moderno è qualche cosa di così diverso dal mondo antico che, mentre possiamo e dobbiamo ritrovare nel mondo antico le stesse esigenze del mondo moderno, non possiamo davvero dire in che modo queste esigenze saranno intese e soddisfatte. Nel mondo antico, ad un certo momento, degli uomini si ritirarono nelle grotte per pregare e vivere in comunione con Dio. E la civiltà antica ritrovò il proprio equilibrio proprio perché mentre c'erano dei soldati e dei politici che agivano c'erano degli altri uomini che non agivano affatto, anzi per i quali l'azione era peccato. Ma è difficile dire quale potrebbe essere l'equivalente moderno dei contemplativi antichi. Può anche darsi che la contemplazione non sarà affidata a pochi, per così dire, specialisti; ma troverà il suo posto nella giornata di ogni uomo, un po' come avvenne nei tempi migliori del mondo precristiano. Oppure che la funzione assolta dai contemplativi cristiani venga disimpegnata nel mondo moderno dai filosofi e dagli scienziati. Sono ipotesi e nessuna è confermata per ora dalla prova dei fatti. Possiamo soltanto dire con qualche certezza che ad esigenze sempre eguali ogni epoca risponde a modo suo e in maniera diversa.

19. - LA PRIMA CONDIZIONE È UN MONDO ALLA MISURA DELL'UOMO.

Ciò, però, che è sicuro è che nessuna contemplazione o saggezza e conseguentemente nessun nuovo concetto dell'uomo si formeranno se prima il mondo non sarà ridotto una volta di più alla misura dell'uomo. Quello infatti che colpisce di più oggi è la evidente sproporzione tra l'uomo moderno e il mondo al quale

appartiene. Questo mondo non è umano appunto perché è gigantesco; e quest'uomo non è uomo appunto perché il mondo nel quale vive non è fatto alla sua misura. Non c'è nessun rapporto diretto nel mondo moderno tra l'uomo e la nazione, o lo stato o l'organizzazione industriale o la città e via dicendo. Nel mondo moderno l'uomo è in rapporto diretto, in realtà, con organismi e società infinitamente più ristrette di quelle con cui erano in rapporto diretto l'uomo antico e l'uomo cristiano. L'uomo antico poteva aver rapporti diretti con la città, la nazione o la fabbrica; l'uomo moderno può appena aver rapporti diretti con un quartiere o una via della propria città, con una città o una regione della sua nazione, con un reparto della fabbrica. Ne segue questa contraddizione: che l'uomo moderno è tanto più piccolo dell'uomo antico in quanto è più grande l'organismo di cui fa parte. La conseguenza prima di questa piccolezza dell'uomo moderno è la sua impotenza a conoscere in maniera soddisfacente i suoi rapporti con il mondo al quale appartiene e in ultima analisi a conoscere se stesso. D'altra parte la vastità degli organismi ai quali appartiene ribadisce nell'uomo moderno la sensazione della propria natura di mezzo e il senso di impossibilità di porsi come fine.

Ma gli organismi sociali e politici del mondo moderno sono d'altra parte abbastanza giganteschi per sgomentare gli uomini che ne fanno parte ma non abbastanza per perdere la presa su di lui e lasciarlo libero di pensare a se stesso. Lo stato moderno per esempio non è così universale da permettere all'uomo di non sentirlo più come un'oppressione e un limite; pur essendo fatto secondo la misura dei mostri o degli idoli e non secondo la misura dell'uomo, esso perseguita l'uomo fin dentro la propria casa, fin dentro la propria coscienza. Ne segue questo sconcertante risultato: che l'uomo è costretto a far parte di organismi troppo vasti per essere umani ma troppo angusti per essere universali. Sono questi le Nazioni, gli Stati, le società moderne, in lotta tra di loro, altrettanto spietate con coloro che pretendono di difendere come con coloro che vogliono distruggere.

È urgente, per tutti questi motivi, che il mondo torni ad esser fatto alla misura dell'uomo. Soltanto in un mondo fatto secondo

la sua misura, l'uomo potrà ritrovare, attraverso la contemplazione, un'idea adeguata di se stesso e riproporsi se stesso come fine e cessare di essere mezzo. Un mondo siffatto presuppone certamente la distruzione e la scomparsa degli Stati e delle Nazioni e conseguentemente delle immense città in cui Stati e Nazioni riuniscono i loro organi direttivi. Un mondo moderno fatto secondo la misura dell'uomo dovrà da un lato esser fatto secondo la misura fisica di quest'uomo ossia secondo la sua fisica capacità di muoversi, di vedere, di abbracciare e di intendere; dall'altro secondo la sua misura intellettuale e morale, ossia la sua capacità di entrare in rapporti con le idee e i valori morali. Abbiamo così, in poche parole, descritto un mondo in cui non vi saranno più grandi metropoli del genere di Mosca, di New York, di Londra, di Parigi; e al tempo stesso non vi saranno più Stati o Nazioni come la Russia, l'Inghilterra o gli Stati Uniti. Le prime dovranno cedere il luogo a gruppi di case o centri abitati molto più piccoli; le seconde ad una civiltà vasta come la terra. Nei primi l'uomo vivrà, nella seconda produrrà e penserà.

La misura umana, come si vedè, è l'universale e il particolare, non il gigantesco e il minimo. Può darsi che anche in un mondo fatto secondo la sua misura, l'uomo continui ad essere un mezzo e si riveli incapace di porsi come fine. Ma per aiutare l'uomo a ritrovare un fine degno di lui, bisogna anzitutto aver fiducia in lui e poi metterlo nelle condizioni più atte a meritarsi questa fiducia. Coloro che sono interessati a mantenere l'uomo nella presente soggezione (della quale sono essi stessi per primi vittime inconsapevoli) diranno sempre che l'uomo non è mai stato altro che un mezzo e non sarà perciò mai altro che un mezzo. Ebbene, sia pure, ammettiamo che l'uomo non è mai stato altro che un mezzo e che saggezza antica e cristianesimo non siano stati altro che inganni e illusioni. Questo non sarà un motivo per impedirci di credere che l'uomo possa finalmente essere un fine. Anzi, al contrario, sarà un incentivo a sperare che lo diventi ai nostri giorni per la prima volta.

ALBERTO MORAVIA